

<b>Editoriale</b>		pag. 3
<b>Dossier</b>		pag. 4
	Voci proibite - Frammenti di cultura kurda Congo - La prima guerra mondiale d'Africa Il trattato costituzionale dell'Unione Europea	
<b>Letteratura</b>		pag 13
	Lo sguardo degli altri Invitation au voyage -Casino totale - Jean Claude Izzo -La signora Dalloway - Virginia Woolf	
	Sguardo ai classici -Madame Bovary - Gustave Flaubert	
	Raccontando un libro -L'Ussaro sul tetto - Jean Giono	
	Completa la storia Fogli nel cassetto	
<b>Cinema</b>		pag 19
	The Dreamers Kill Bill Part I Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano Rassegna -Il ritorno di Cagliostro	
<b>Musica</b>		pag 24
	Jammin - Il reggae che non conosciamo Intervista - KØbenhavn Store Colonne sonore - Bang bang	
<b>Arte</b>		pag 29
	Architettura e paesaggio -Metamorfosi barocche - Torino ed i Savoia -Concorso all'italiana - Lo skyline di New York -Ambiente e sostenibilit�a	
	Almanacco mostre	
<b>Collezioni</b>		pag 34
	Non solo francobolli -Vittorio Alfieri	

<b>Direttore responsabile</b>	<b>Caporedattori</b>	<b>Collaboratori</b>	
Dino Barberis	Davide Scotto	Mauro Accornero	Edoardo Rossi
<b>Rappresentante legale</b>	Guido Garelli	Edoardo Angelino	Romina Rosso
Fabio Grandi		Riccardo Arnaud	Simone Rosso
<b>Amministratore</b>	<b>Responsabili di rubrica e di sezione</b>	Giorgio Avveduto	Paola Tartaglino
Nicola Garelli		Alberto Banaudi	
	Chiara Avveduto	Letteratura	Bruno Bianco
<b>Pubbliche relazioni e pubblicit�a</b>	Riccardo Fassone	Musica	Vincenzo Corsini
Giulia Biamino	Federico Accornero	Arte	Marina Colozzi
Giulia Piantadosi	Giuseppe Paone	Dossier giuridico	Paolo Carretto
	Nicola Garelli	Dossier	Francesco Casciano
Foyer- Periodico di comunicazione e cultura C.so Dante 188 - Asti	Elena Devecchi	Cinema	Sauro Ferraris
<a href="http://www.foyer.cc">www.foyer.cc</a> <a href="mailto:info@foyer.cc">info@foyer.cc</a>	Guido Garelli	Collezioni	Alberto Frasc�a
	Jury Rocchetti	Disegni	Luca Gastaldi
	Fabio Grandi	Associazione	Paola Gho
			Eugenia Gorla
Ufficio pubblicit�a: pubblicit�a@foyer.cc Redazione: redazione@foyer.cc	<b>Progetto grafico</b>		Carlo Gozzellino
	Gian Marco Rebaudengo		Alice Graziano
Stampato da S.G.S. Torino	Jury Rocchetti		Elisabetta Grignani
	Fabio Grandi		Chiara Micca
			Marco Piantadosi
In attesa di registrazione Richiesta depositata presso il Tribunale di Asti	<b>Impaginazione</b>		Guido Poggio
	Alessandro Pascali		Deborah Rim-Moiso
		<b>Ringraziamenti</b>	Gianfranco Avallone Luciano Carrero Gilberto Sarzotti per il prezioso supporto.
			Tipografia S.G.S. per la grande disponibilit�a e i consigli tecnici.
			Le amministrazioni pubbliche astigiane per l'entusiasmo con cui hanno accolto il progetto.

# FREEZER

*Pista da Ghiaccio*



Ex Caserma Colli di Felizzano - C.so Alfieri, 109 - Asti

Pista da ghiaccio Ex Caserma Colli di Felizzano - C.so Alfieri, 109 - Asti

**ORARIO**  
da Dicembre 2003 ad Aprile 2004

**LUNEDÌ - VENERDÌ**  
15.00/19.00 - 20.30/23.00

**SABATO**  
14.30/23.30

**DOMENICA E FESTIVI**  
10.00/12.00 - 14.30/19.00 - 20.30/23.30

Da Gennaio 2004 **CORSI** di:

Pattinaggio Artistico  
Pattinaggio di Velocità  
Pattinaggio per Disabili  
Hockey  
Curling (bocciofila su ghiaccio)

Servizio di noleggio pattini e Ice Bar.

Il mattino, su prenotazione, spazio riservato alle scuole.

Info: Centro Giovani - Via Goltieri, 3 - Asti - Tel. 0141 399599/595  
Comune di Asti - Assessorato alle Politiche Giovanili

*"Gli studi ti cambiano, fanno l'orgoglio di un uomo. Bisogna proprio passare di là per entrare nel cuore della vita. Prima, ci si gira soltanto intorno. Ti prendi per un realizzato ma inciampi in un nonnulla. Sogni troppo. Scivoli su tutte le parole. Questo non è quello. Sono solo intenzioni, apparenze. Ci vuole qualcos'altro di deciso."*

*Louis-Ferdinand Céline - Viaggio al termine della notte*

Foyer alla francese, foyer all'inglese. Come preferite.

Una sorta di ingresso. Forse di teatro, ma non solo. Si tratta, idioma che sia, di un'entrata. Il mondo ruota, mostra le sue facce, indossa maschere, le getta e le raccoglie, sorride e sghignazza. Fa il suo show insomma, ignaro che qualcuno silenziosamente lo fotografi con lo sguardo. Da qui, dal nostro piccolo ingresso, si vede tutto, un oblò nascosto ad occhieggiare. Come passeggiare sulla soglia di un gran palazzo, ogni tanto accarezzando il battente del portone. Si tratta di un'entrata dunque. Non di entrare. E qui sta il punto, dove si costruisce e si edifica questo lavoro. Guardare tutt'intorno, come una vedetta vigile e attenta; sbirciare, con pazienza e curiosità, ciò che all'interno di un certo spazio sta accadendo.

Ma Foyer significa anche focolare. Un gruppo, anzi, un gruppetto che incessantemente si muove, piroettando vorticosamente su sé stesso, senza scostarsi mai dalla propria posizione d'osservatore. Eraclito parlerebbe di fuoco originario, in continua trasformazione. Parlerebbe di un archetipo, un principio da cui tutto prende forma e muove i primi passi, per poi tornare alla sostanza primordiale. E' un po' questo il senso: fuoco vivo, spirito-anima.

Mettiamo assieme le cose: all'entrata di uno spazio, un focolare di anime che si muove ed osserva. L'immagine del teatro rende l'idea. Dietro il tendone rosso dell'ingresso, in tinta col sipario ma molto più snobbato, stanno gli spiriti ad ascoltare. Sentono tutto, ben attenti, e ogni tanto, così per gioco, si tolgono la soddisfazione di infilare la testa tra le tende. Ciò che si vede, laggiù sul palco, sono personaggi e scenografie, di mille gesta e colori. E si spostano, si muovono, camminano e corrono, s'inseguono e lottano, fanno suoni e dicono parole, mentre dietro il paesaggio muta e li accompagna. E' chiaro, i soggetti sono molti e diversi, diventa difficile vederli tutti, ognuno di loro è così particolare che meriterebbe un palcoscenico tutto per lui...ma c'è una logica in tutto questo: si chiama meraviglia. Non si capisce perché, ma lo spettacolo è meraviglioso. Ecco: osservando, dopo un po' di tempo, i pezzi più lontani iniziano a convergere, tutto si incastra, alla perfezione. Certo là in mezzo, oltre a danze festose e canti, ci sono anche urla e pianti e sangue, e parlare di meraviglia è un po' strano, ma la magia dell'osservare lascia senza fiato, non c'è niente da fare, comprende tutto e sublima. Il focolare, osservatore per definizione, è uno strano "protagonista". Lo è dal momento che essere soggetti e attori significa, paradossalmente, comprendere l'azione stessa. Il protagonismo sta nel capire davvero quello che accade, sporcandosi quanto si sporcano attori e tecnici, sforzandosi di non muoversi ma correndo miglia e miglia con i pensieri. La rivista, fogli per voi ancora senza consistenza né colore, racchiude lo spettacolo in onda. Le rubriche si muovono sul palco, nelle vesti di artisti e registi, musicanti e poeti. Molti sono gli stranieri in scena, capi tribù o viaggiatori. Il sottofondo musicale non manca di certo, e sullo sfondo, ben visibile anche dal loggione dei poveri, si proiettano immagini e dipinti d'autore. Una voce tranquilla, che inebria e redime, di tanto in tanto si sovrappone a tutti i suoni, raccontando frammenti della sua storia.

Questa è la nostra idea: iniziate a leggere, poi fatene ciò che volete. Un avviso però: nulla impone a voi, cari lettori, di guardare soltanto, i biglietti non sono esauriti e tra il pubblico o tra gli attori l'accoglienza sarà calorosa. Nessun legame, ma ripetuti arrivederci. Chi può dire se ci incontreremo, di tanto in tanto, oltre la soglia del foyer.

Per ora però, per mestiere o per sorte, noi resteremo ancora un po' qui, dietro le tende, ad osservare.

A tutti voi, buona lettura

**Davide Scotto**

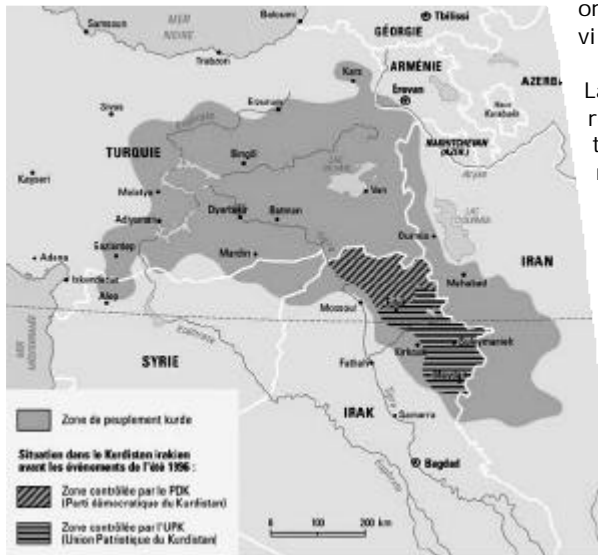
# Voci proibite

## Frammenti di cultura Kurda



Agosto 2002. Ad Istanbul, in una traversa del corso Istiklal, cuore del centro, quattro giovani universitari stanno sorseggiando un tè. Hanno appena più di 20 anni. Eshref viene da Van, nell'est della Turchia, sta studiando Pedagogia, ultimo anno di corso. Ozgur è una ragazza di Antalya, sul mar Mediterraneo, studentessa di Comunicazione, terzo anno. Sinan viene dall'Anatolia ed è matricola in Letteratura. L'ultimo, Turan, suo compagno di corso, è nato ad Hakkari, estremo sud della Turchia. La lingua madre di due di questi studenti è il turco. La lingua madre di Eshref e Turan è il kurmanji, uno dei due ceppi principali del kurdo. Quello che si scrive in caratteri latini. Sempre che sia concesso scriverlo.

Bevendo il loro tè, i ragazzi parlano dei problemi che dovranno affrontare, nei prossimi mesi, per aver firmato una petizione in favore dell'insegnamento del kurdo all'Università. I ragazzi di etnia kurda sono stati sospesi per due semestri. I ragazzi turchi, a loro volta, sono stati espulsi definitivamente.



Il kurdo, o meglio i suoi dialetti, tra cui i principali sono il kurmanji ed il sorani (il primo parlato al Nord, fino all'Armenia, e scritto con alfabeto latino o cirillico, il secondo parlato al Sud, soprattutto in Iraq, e scritto con caratteri arabi), è una lingua indoeuropea dalle radici antichissime. E' parlata da milioni di persone. "L'anno scorso" racconta Ozgur "sono stata a Van. Per chiedere informazioni sulla strada preferivo rivolgermi alle donne. Ho dovuto domandare ad almeno 50 persone, perchè nessuna di quelle donne parlava il turco. Sto studiando Comunicazioni. Voglio diventare giornalista. Se un domani dovessi fare un re-

portage sulla vita di quelle donne, in che lingua potrei parlare loro?"

Per lei, studiare il kurdo sarebbe un'opportunità formativa. Per Turan è una questione d'identità: "Firmare la petizione per l'insegnamento del kurdo è stato un modo per esprimere democraticamente una rivendicazione. Io, per farla breve, penso in kurdo."

Sono stati più di quindicimila gli studenti e gli insegnanti che hanno firmato questa petizione. Il kurdo, in Turchia, può essere insegnato, ed è già stata una conquista, nelle scuole elementari. Per entrare in Europa, il paese ha bisogno di dimostrare un cambiamento deciso nella direzione del rispetto dei diritti umani. Tuttavia, oltre alle sanzioni disciplinari, gli studenti firmatari si sono visti recapitare a casa una lettera inviata dalla polizia di Istanbul e dalla direzione universitaria. "La campagna 'Vogliamo un insegnamento in kurdo' è stata lanciata dall'organizzazione terrorista PKK e sta portando i vostri figli sulla via sbagliata" hanno potuto leggere i genitori "Se non volete che questo influenzi la vostra vita e quella della vostra famiglia, né che macchi il resto della vita dei vostri figli, impedito loro di soccombere al discorso antipatriottico elaborato da questa organizzazione terrorista e separatista. E' nostro dovere informarvi della gravità della situazione."

La gravità della situazione, in realtà, è quella del più numeroso popolo senza Stato al mondo. Le stime, che variano molto, si aggirano intorno ai 30 milioni di persone, sparse in una regione vasta e montuosa ai confini tra Turchia, Siria, Iran e Iraq, oltre che nei paesi d'emigrazione, soprattutto in Europa (si parla di 850mila kurdi in Europa Occidentale). I confini della zona a maggioranza di popolazione kurda non sono netti, anzi è evidente l'uso strumentale delle cartine per includere o escludere da questo immaginario "Grande Kurdistan" le zone più ricche di giacimenti di petrolio, uranio e altre risorse.

Il Kurdistan, in realtà, non esiste. E come nazione indipendente e sovrana, è probabile che non esisterà mai. Potrebbe piuttosto, ed è uno scenario ottimista ma in qualche modo realistico, nascere come federazione di regioni appartenenti a stati diversi. Un'area in cui far valere i diritti umani ed il rispetto per le minoranze e per l'autodeterminazione dei popoli, che mostrerebbe al focolaio mediorientale un possibile percorso verso la democrazia più piena. Secondo il professor Carlo Simon-Belli, docente in Relazioni Internazionali, a partire dal Kurdistan iracheno, terra che più di ogni altra ha sofferto durante il conflitto Iran-Iraq e che piange ancora le vittime dei bombardamenti con armi chimiche operati dal regime di Saddam Hussein nel 1988 (operazione Anfal). Terra però in cui, dopo la risoluzione 688 dell'ONU, è stato possibile, con alterne vicende, stabilire un'autorità centrale. Dopo la caduta del regime si aprono qui possibilità di autonomia per il Nord del paese, controllato dall'Unione Patriottica del

Kurdistan (UPK) e dal Partito Democratico del Kurdistan (PDK).

Per ora, l'area kurda è sottosviluppata. Nelle parole dei delegati italiani che hanno visitato il Kurdistan turco nel marzo del 2003: "Non ci sono imprese curde di rilievo, e nessun industriale turco investe nella zona. L'attività più importante è quella dei mercatini lungo la strada. I livelli di analfabetismo sono altissimi, e c'è una vera e propria emergenza sanitaria".

Le manifestazioni dell'identità etnica in Turchia sono contrarie alla legge antiterrorismo, e le minoranze non sono riconosciute. La situazione non è molto diversa in Iran, né in Siria, dove molti kurdi non godono nemmeno del diritto di cittadinanza. Qui non ci si può riferire alla questione kurda, né pubblicare, parlare, cantare in kurdo, né istituire scuole o associazioni kurde.

Il 21 Marzo, equinozio di primavera, il popolo kurdo festeggia il Newroz, la festa del nuovo anno. Viene festeggiato ovunque. Quest'anno, nei campi intorno a Divarbakir, in Turchia, dove è stata permessa la manifestazione, i militari hanno perquisito tutti, alla ricerca di bandiere o di qualsiasi indumento che riproducesse i colori della bandiera kurda, che sono il giallo, il verde ed il rosso. "I soldati" racconta un delegato italiano partito con un gruppo di osservatori internazionali "hanno fatto una montagna di foulards, bandiere, fazzoletti nazionali trovati nascosti addosso alla gente. Ma la cosa bella è che la gente si era inventata tutti i modi possibili per far comunque "passare" questi colori. Magari c'era qualcuno con una sciarpa gialla, un altro con la maglia rossa e uno col cappello verde, ecco, casualmente si venivano incontro staccandosi dalla folla, e si abbracciavano: in quel momento erano una bandiera vivente."

Nel significato del capodanno kurdo si fondono le celebrazioni pagane della primavera, l'uso rituale e sacro del fuoco e una manifestazione del desiderio di libertà. L'accensione di grandi fuochi prima dell'alba ricorda l'impresa leggendaria di Kawa, un fabbro che guidò il popolo alla rivolta contro un tiranno nel 612 a.C. E' questo, per i kurdi, il primo anno del calendario e della storia nazionale. L'anno della caduta della città di Ninive, capitale del potere assiro, rappresentata da un tiranno con due serpenti sulle spalle. L'umile fabbro che porta il popolo alla vittoria è in qualche modo il precursore di secoli di lotte per l'indipendenza, condotte con tecniche di guerriglia e fondate sulla conoscenza di un territorio aspro ed impervio. "L'unico nostro amico" recita un proverbio kurdo "sono le montagne".

Dal 1984 fu Abdullah Ocalan, soprannominato Apo (ovvero zio, come lo si userebbe nel Sud d'Italia) a guidare la guerriglia armata contro lo Stato turco. Il suo partito, il Pkk (Partito dei Lavoratori del Kurdistan) diffuse un'ideologia nazionalista, basata su principi marxisti-leninisti. Fu l'inizio di una spirale di violenza, che portò ad arresti di massa, violenze e torture sulla popolazione civile. I giovani kurdi, come troppo spesso accade a chi vive in condizioni economiche precarie e culturalmente repressive, aderirono

in massa alla guerriglia.

Dopo l'arresto di Ocalan, avvenuto, in condizioni mai del tutto chiarite e occasionalmente narrate in toni romanzeschi, nel 1998, la linea del Pkk è cambiata. Il suo leader ha emesso dichiarazioni di tregua unilaterale e di cessate il fuoco. Dall'isolamento in cui si trova dopo la conversione della pena da capitale in detentiva (la pena di morte è stata abolita in Turchia il 12 dicembre 2002, anche se resta applicabile in tempo di guerra o minaccia imminente di guerra), Ocalan ha fatto suo il percorso del dialogo, auspicando una risoluzione federale o confederale, e comunque pacifica, al problema kurdo.

Problema tornato di attualità nel marzo di quest'anno, con il processo a Leyla Zana e ad altri tre parlamentari che si trovano in carcere da nove anni per aver espresso in kurdo il loro giuramento di fedeltà allo stato turco. I dettagli dello svolgimento questo processo sono significativi: l'accusa siede accanto ai giudici, in alto, mentre gli avvocati della difesa sono ammassati in basso. Gli imputati sono circondati dalla polizia militare con i mitra in pugno, ed anche il pubblico è così con-



trollato dai militari. Nonostante tutto questo, Selim Sadak, uno degli imputati, esprime ottimismo: "Le idee dello Stato sul problema kurdo sono cambiate. Ora si può parlare della lingua kurda e dei programmi televisivi kurdi."

Qualche passo avanti, e qualche passo indietro: un nome kurdo non lo si può portare, né dare ai propri figli. E' il caso di Rojhat, una bambina "condannata" nel 2002 a cambiare nome sulla carta d'identità. Rojhat, che significa "il giorno che sta per arrivare", è un nome che "contraddice la cultura nazionale", per cui non può essere accettato. Come Rojda (alba), Zinar (monte), Hebun (esistere) o Baran (giorno di pioggia). Un istituto della lingua turca agisce come perito e dichiara illegali i nomi estranei alla cultura tradizionale turca.

E' un altro passo nella direzione della totale assimilazione culturale. L'arabizzazione è perseguita in Iran come in Siria come in Turchia; sovente assume anche le forme dell'integralismo religioso, imposto ad un popolo tradizionalmente molto tollerante in questo senso. Tra i kurdi, infatti, per quanto la maggioranza della popolazione sia musulmana, sopravvivono tradizioni e rituali che appartengono a forme di religione preislamiche. Come l'adorazione del fuoco durante il Newroz, rito che affonda le radici nello Zoroastrismo.

Oggi a praticare la religione del profeta Zoroastro, che ha punti in comune con l'Islam (la circoncisione, il digiuno) e con il cristianesimo (il battesimo, la divisione del pane), sono rimasti solo gli Yezidi, 50.000 persone che vivono tutte nello stesso villaggio. Gli Yezidi vengono chiamati, impropriamente, "adoratori del diavolo", in quanto credono che Dio lo abbia perdonato e posto come intermediario diretto tra Dio e gli uomini. La maggioranza della popolazione kurda è musulmana sunnita: molto diffuso è il sufismo, corrente mistica, forse influenzata dal buddismo, che predica pratiche intime e personali, uno stile di vita ritirato, la povertà, l'ascetismo.

"Il sufismo è una clamorosa protesta, un'irriducibile testimonianza dell'Islam spirituale contro chiunque tenda a ridurre l'Islam ad una religione legalitaria." Le confraternite sufi diventarono col tempo anche centri di potere temporale ed in parte fu-



rono considerate ostacoli al progresso (in quanto le cariche di capi religiosi sono in molti casi ereditarie) oltre che portatrici di superstizioni. Le pratiche caratteristiche delle confraternite sufi kurde possono in effetti far inarcare le sopracciglia: mangiare pezzi di vetro, camminare sul fuoco, praticare piercings sul corpo, venerare serpenti... esempi di pratiche locali che possono essere spiegate riferendosi a leggende e tradizioni tribali.

Nonostante il sentimento nazionale sia fortissimo, ci sono aspetti della cultura kurda che rischiano di andare perduti prima ancora di essere studiati, soprattutto considerando la diaspora verso i paesi d'Europa, gli Stati Uniti e l'Australia.

Gulizar, una donna kurda emigrata, racconta: "La nostra famiglia, in Turchia, fu messa sotto pressione perché avevamo un piccolo albergo, con l'unico telefono del villaggio. Per questo, la polizia ci teneva d'occhio. Nel 1968 mio marito fu costretto ad emigrare in Olanda, e nel 1991 anche io ed i miei sette figli abbiamo dovuto lasciare il villaggio. (...) Ora vivo in Olanda e sto imparando l'olandese. Molti kurdi si vergognano della loro lingua o la dimenticano. Ora io sto imparando anche il turco, perché è la lingua che i kurdi preferiscono usare in pubblico. Mi sento esclusa, quando succede. E' per questo che vo-

glio imparare quella lingua difficile."

Ed è sempre al di fuori del Kurdistan che vengono compiuti i più grandi sforzi per conservare il patrimonio culturale di questo popolo. Ad esempio attraverso la musica; poiché gran parte della popolazione non sa né leggere né scrivere, la memoria storica è tramandata attraverso il canto. Ho incontrato un gruppo di kurdi da qualche parte tra Perugia ed Assisi, alla Marcia per la Pace: erano qualche centinaio, con bandiere, striscioni, l'immagine di Ocalan. Le donne avevano vestiti coloratissimi, veli bianchi, e fasce di stoffa arcobaleno intrecciate sulla fronte, gli uomini suonavano tamburi e percussioni, danzavano battendo i piedi in terra, e cantavano. Un musicista kurdo mi spiegò: "Il mio cuore è ancora in Kurdistan. Traduco questi sentimenti nella mia musica. Canto anche canzoni d'amore, ma l'amore è una metafora. Nel mio paese, l'amore è proibito fino al matrimonio. Se ti innamori deve restare un segreto. Anche l'amore per il mio paese è proibito. I due amori, per la donna e per il paese, sono un amore solo nel mio canto."

Nella poesia vive la vera anima del popolo kurdo. Nel secolo scorso una generazione di poeti ha dosato lirismo ("Mi stavo svegliando, quando vidi un mercante di rose. Fui tutto felice; mi dai, gli chiedi, una rosa, una rosa per il mio cuore? Avevo un cuore solo, pieno di tristezza e di miseria, non credevo che avrebbe dato una rosa per il mio cuore, una rosa per il mio cuore") e impegno politico ("Sono vagabondo in casa mia. Sono kurdo e per i kurdi e per il Kurdistan vivo pronto a dare la mia vita. Kurdo vivrò, kurdo morirò, in kurdo risponderò dalla mia tomba.") in opere di grandissimo valore letterario ed umano. La più celebre, forse, è l'invocazione di Letif Helmat, divenuta manifesto degli intellettuali kurdi in esilio e della loro battaglia culturale per esprimere liberamente la voce di un popolo.

"Io vado, madre. Se non torno, sarò fiore di questa montagna, zolla di terra per un mondo più grande di questo. Io vado, madre. Se non torno, il mio corpo cadrà come flogore nelle celle della tortura e il mio spirito flagellerà come l'uragano tutto le porte. Io vado... madre... Se non torno, la mia anima sarà parola per tutti i poeti."

**Deborah Rim-Moiso**

### Per approfondire

#### SITI

-In italiano poco o niente, o meglio, tanti articoli ma tutti sparsi.

-Bello davvero il sito in inglese [www.akakurdistan.com](http://www.akakurdistan.com)

#### LIBRI

-"I curdi. Viaggio in un paese che non c'è"  
Jonathan Randal - Editori Riuniti 1998 - 15.50 Euro

-"I curdi. Un popolo transnazionale"  
Mirella Galletti - Edup - 1999 - 7.75 Euro



# Congo

## La prima guerra mondiale d'Africa



"La prima guerra mondiale africana", così la Albright, segretario di stato USA ai tempi di Clinton, definiva la guerra civile nella Repubblica Democratica del Congo. Ma perché? C'è una guerra mondiale in corso?

### In brevis

La Repubblica Democratica del Congo (ex Zaire) è un paese situato nel cuore di tenebra dell'Africa, tra l'Atlantico e la regione dei grandi laghi (già colonia belga, o meglio possedimento personale del sovrano Leopoldo II). Nel 1960 ottiene l'indipendenza, ma è subito colpito dalle potenze occidentali che appoggiano, nell'ottica della guerra fredda, il colpo di stato militare del colonnello Mobutu Sese Seko. Questi instaura una dittatura personale ed arricchisce smisuratamente sé ed il suo *entourage* svendendo le immense ricchezze naturali del Paese ai potenti alleati. Agli inizi degli anni '90, alla caduta dell'Urss Mobutu è ormai uno degli uomini più ricchi della terra, vecchio, malato e forse anche un po' scomodo.

Nel frattempo in Rwanda, "paese delle mille colline", i tutzi sono tornati al potere, dopo aver subito il genocidio dell'estate '94 e circa un milione di hutu fuggono nell'allora Zaire. Forse qualcuno ricorda le terribili immagini trasmesse in TV (teste tagliate, esodo di profughi, cadaveri fatti a pezzi e gettati nel lago Kivu...) Nel '96 i tutzi rwandesi, consultate Parigi, Washington e Bruxelles, col pretesto di perseguire i responsabili del genocidio, decidono di appoggiare L. D. Kabila, capo di un gruppo di ribelli che da



trent'anni tenta di prendere il potere (Che Guevara nel suo diario, ai tempi in cui tentò di esportare la *revolución* in Africa, lo descrive come un incompetente); dall'est del paese, il composito gruppo ribelle giunge a Kinshasa e prende il potere, mentre Mobutu fugge e nel frattempo muore.

Kabila però non vuole stare ai patti nè cedere ai rwandesi il controllo delle immense risorse naturali dell'est del paese: scoppia la "prima guerra mondiale africana". I rwandesi occupano le regioni del Kivu grazie al gruppo ribelle Rcd-Goma, seguiti dall'Uganda che opera per mezzo del Mlc e controlla tuttora l'Ituri.

Anche l'Uganda è sconvolto da una guerra civile, ma è altrettanto interessato alle miniere congolese, che fruttano miliardi alle multinazionali, pronte a cogliere le occasioni che il "mercato" offre loro. Kinshasa invece è appoggiata da Angola, Zimbabwe e Namibia, oltre che da gruppi armati quali gli *interhamwe* (hutu rwandesi) o gli invincibili *May-May*, che si credono invulnerabili come l'acqua (*may* significa per l'appunto "acqua" in swahili).

Nessuna guerra è mai stata dichiarata, i vari stati operano tramite gruppi armati guidati da signori della guerra, ma dal '96 il Congo non ha più avuto pace e due milioni e mezzo di morti. Sono stati tentati molti accordi di pace, un governo di transizione è insediato a Kinshasa, ma la situazione è tuttora incerta.

### E la gente?

La popolazione congolese è la vittima principale della guerra: il 90% delle vittime sono civili. Nelle zone di occupazione la popolazione è stata sottoposta, soprattutto nei villaggi, a ogni sorta di razzia, massacro, stupro e persino a campi di concentramento e ad atti di cannibalismo. La situazione di anarchia venutasi a creare ha inoltre reso le condizioni di vita quotidiana impossibili, senza contare che già prima del conflitto il reddito medio pro-capite si aggirava intorno a un dollaro al giorno, con profonde sperequazioni sociali. La guerra ha portato con sé carestie ed un'ulteriore deterioramento delle condizioni sanitarie di base, già precarie per la mancanza di adeguate strutture pubbliche, cosicché la maggior parte delle vittime muore per fame, denutrizione o malattie quali Aids, tubercolosi e malaria.

I mercenari al soldo dei signori della guerra, se non sono pagati con i proventi dello sfruttamento illegale delle risorse in mano ai gruppi armati, usano le armi come carte di credito, procurandosi con la forza ciò di cui hanno bisogno e per questo molti disperati ingrossano le fila degli eserciti. La violenza è ovunque e in situazione di scarsità di risorse vige la legge del più forte: chi ha un minimo di potere non esita a schiacciare il debole. Le scuole non esistono più, tranne quelle dei missionari. Molti bambini vivono per strada, ma sono fortunati: altri vengono rapiti dai gruppi ribelli, addestrati e costretti ad uccidere. A sei, sette anni con un fucile più grande di loro in mano, che arriva da chissà dove.

La Monuc (missione Onu in Congo) è purtroppo inefficace e la popolazione può fare affidamento solo su ong, preti e suore, ma è troppo poco.

Quando ti portano in giro per le strade di Goma, tra le baracche, le fogne e la lava dell'eruzione del vulcano Nyiragongo (gennaio 2002), ti dicono "Ici les gents vraiment souffrent" ("qui la gente soffre sul serio"): è vero!

Eppure ti capita di pensare che hai incontrato più sorrisi là, tra le macerie, la fame e la guerra, che dalle nostre parti, dove c'è la "civiltà", ma ti confronti sempre più spesso con persone frustrate, spente. Eppure la vita in Congo resiste: tra la popolazione vi è un diffuso sentimento di unità nazionale e di speranza che un giorno la guerra finirà. Si sta formando una società civile capace di atti di resistenza civile non violenta, come la maratona a Kisangani o gli scioperi a Bukavu, mentre da noi, permettetemi, la società

civile sta agonizzando, come addormentata. **Perché? Cos'è il coltan?**

I mass media, le rare volte che trattano le guerre africane, le etichettano come guerre etniche, trasmettendo così l'idea che tanto laggiù quei poveri incivili si scannano da secoli, vittime di "nazionalismi" tribali, e sarà così ancora per un bel po'... Ma i confini africani furono tracciati con il righello dai potenti europei senza tener conto delle differenze culturali tra le popolazioni, e etnia, razza e nazione sono concetti creati a tavolino e fomentati sfruttando l'ignoranza della gente per fini ben precisi. Tutte le guerre si fanno per interessi, interessi di pochi per cui muoiono e soffrono in molti. In Congo gli interessi hanno un nome: coltan, oltre a quelli ben noti di diamanti, oro e petrolio.

Ma che cos'è il coltan? E' una sabbia nera leggermente radioattiva formata dai minerali di columbite e tantalite dalla cui contrazione deriva il nome "coltan". Dal coltan viene estratto il tantalio, un metallo raro, molto duro e resistente alla corrosione, usato per la costruzione di turbine aeronautiche e per la fabbricazione di condensatori elettrici di piccole dimensioni. E' usato per aumentare la potenza degli apparecchi riducendo il consumo di energia. Ha un peso simile a quello dell'oro e pressappoco lo stesso valore. L'80% delle riserve mondiali di coltan si trovano in Africa e l'80% di queste sono in Congo. Grazie alla sua capacità di resistere alle alte temperature e frequenze, il tantalio è diventato un elemento indispensabile per l'industria elettronica, la produzione missilistica e nucleare, per il settore aereo-spaziale, e oggi è il "genere di prima necessità" più ricercato dai produttori di telefonia mobile. Cellulari, cerca-persone, personal computer, videogames, ma anche sistemi ad uso chirurgico per funzionare hanno bisogno dei micro-condensatori al tantalio. In particolare, il tantalio utilizzato nella costruzione di condensatori per regolazione del voltaggio alle alte temperature, negli ultimi anni è stato un fattore chiave nella riduzione delle dimensioni dei telefoni mobili. Tanto che la richiesta di questo componente minuscolo da parte dei giganti della telefonia mobile ha spinto il prezzo del prezioso metallo fino al 600% in meno di tre anni (da 65 dollari al kg nel 1998, a 375 dollari oggi nel listino della borsa di Londra). Nel 2001 quando in tutto il mondo occidentale la gente impazziva perché nei negozi la PlayStation 2 era introvabile, c'era voce che la vera ragione fosse la carenza sul mercato della sabbia nera: per alcuni mesi la guerra ha impedito il lavoro nelle miniere e il coltan non ha potuto raggiungere le sedi della sofisticata industria hi-tech.

Ma cosa c'entra tutto ciò con i massacri, i bambini soldato...? I gruppi ribelli combattono per il controllo dei giacimenti e si finanziano con i proventi dello sfruttamento illegale delle materie prime, insomma armi e dollari per coltan. Per dare un'idea degli interessi economici in gioco, secondo fonti dell'ONU, il Rwanda, ha incassato in 18 mesi circa 250 milioni di dollari dal contrabbando del coltan congolese, diventando così il primo esportatore mondiale di coltan, base della propria crescita economica. Lo stesso commercio ha fruttato al Rcd-Goma circa un milione di dollari al mese, con cui pagare i soldati,

acquistare armi e portare avanti il conflitto. La Banca Mondiale intanto loda Uganda e Rwanda per i brillanti risultati economici, mentre molte compagnie interessate all'acquisto, trasporto, riciclaggio del coltan hanno aperto uffici a Kigali e Kampala. La Sabena ( *non più esistente - n.d.r.*) e Swissair però hanno dovuto abbandonare il trasporto del materiale a causa di forti pressioni da parte di ong e opinione pubblica.

L'ONU ha già stilato due rapporti (aprile 2001 e ottobre 2002) sullo sfruttamento illegale delle risorse in Congo, considerato tre le cause fondamentali del conflitto, ma la comunità internazionale, pronta a imporre embargo in altre occasioni, non interviene e i media tacciono.

**Marco Piantadosi**



#### LINKS

[www.warnews.it](http://www.warnews.it)  
[www.chiamaffrica.it](http://www.chiamaffrica.it)  
[www.misna.org](http://www.misna.org)  
 per chi desidera l'intero dossier coltan  
 rif. [marco.piantadosi@foyer.cc](mailto:marco.piantadosi@foyer.cc)

#### DOCUMENTI

(facilmente reperibili in rete)

- Rapporto Onu: illegale esportazione di risorse naturali dalla Repubblica Democratica del Congo (aprile 2001)
- Rapporto Onu: illegale esportazione di risorse naturali ed altre ricchezze dalla Repubblica Democratica del Congo (ottobre 2002)

Centri studi e associazioni che si occupano del coltan:

U.S. Geological Survey  
 Okapi, da [UNESCO.org](http://UNESCO.org)  
 Kahuzi, da [UNESCO.org](http://UNESCO.org)  
 Aree protette, da [WCMG.org](http://WCMG.org)  
 WWF

**BENVENUTI  
NEL VOSTRO FOYER**



GIORGIO MAIPIÙ



**CINEMA LUMIÈRE**  
**SALA DON BOSCO**

Asti, Corso Dante 188 - tel. 0141/41.36.30  
lumiere@donboscoasti.it

## Il trattato costituzionale dell'Unione Europea

Progetto, lavori in corso, ruolo dell'Italia e punti irrisolti

Il Trattato Costituzionale elaborato dalla Convenzione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing (sui giornali spesso pomposamente chiamata "Costituzione Europea" ndr) è attualmente sottoposto all'esame della C.I.G., la Conferenza che riunisce i Governi dei paesi membri (ma sono ora invitati anche quelli dei paesi che entreranno nell'Unione nel 2004).

Il Trattato si apre con un *Preambolo*, introdotto dalla celebre citazione di Tucidide, che recita: "La nostra costituzione si chiama democrazia perché il potere non è nelle mani di una minoranza, ma della cerchia più ampia dei cittadini". Trova poi una sua collocazione, per così dire, laica, il richiamo agli aspetti della religione, unitamente però alle altre componenti storico - filosofiche costituenti i "valori" fondanti dell'Unione; si aggiunge inoltre con rilievo che "Lo scopo dell'Unione è promuovere la pace, i valori e il benessere dei suoi popoli". Il Trattato si sviluppa in 340 articoli, ripartiti in tre sezioni: "l'architettura costituzionale dell'Unione", "i diritti fondamentali" e "le politiche ed azioni interne". Il Governo italiano, ricoprendo in questo secondo semestre del 2003 la Presidenza di turno dell'Unione, è dunque chiamato, per la quarta volta nella storia del processo di integrazione europeo, a giocare un ruolo determinante di riforma del sistema; ruolo che il nostro Governo ha già saputo interpretare nel 1985, nel 1990 e, infine, nel 1996. In tale veste il Governo dovrà gestire (negli auspici sino all'accordo finale) la Conferenza intergovernativa che ha il compito di giudicare, eventualmente modificare ed approvare il progetto di Trattato Costituzionale, lavorando in conformità con quanto predisposto dalla Convenzione.

Si deve però rilevare che, grazie ai lavori di tale assemblea, l'Europa ha vissuto per la prima volta un processo realmente costituente, e la parola "Costituzione" si è affermata nelle istituzioni e nel dibattito politico europeo. Qualora dunque la C.I.G. si attestasse sui risultati, sia pur compromissori, raggiunti nella Convenzione, si avrebbero progressi significativi, apparsi sino ad oggi irrealizzabili nelle precedenti conferenze intergovernative, paralizzate dai reciproci veti incrociati dei singoli Governi.

Quali sono dunque i punti discriminanti del progetto? Quali le innovazioni maggiormente rilevanti? Anzitutto l'Unione Europea acquista in proprio la personalità giuridica, e si rafforza nelle sue potenzialità di attore sulla scena internazionale, potendo, in prospettiva, sedere quale istituzione di diritto unitario nelle sedi sovranazionali.

Inoltre è prevista nel Trattato la definizione degli obiettivi, dei poteri e delle competenze dell'Unione, cosicché sarà possibile per i cittadini europei distinguere meglio i ruoli nei rapporti tra Unione e Stati membri, con un significativo riconoscimento del ruolo dei poteri locali e regionali, in osservanza di quanto previsto dal principio di sussidiarietà.

Viene istituito il Presidente permanente del Consiglio Europeo, ponendo così fine al sistema della rotazione

semestrale delle presidenze: tale Presidente dovrebbe essere eletto, a maggioranza qualificata, dai capi di Stato e di governo, per un mandato di due anni e mezzo, rinnovabile una sola volta. Il suo ruolo sarebbe quello di un *chairman*, incaricato di preparare e presiedere i vertici dell'Unione, assicurando la continuità delle sue decisioni. Il Presidente avrebbe inoltre la rappresentanza dell'Unione europea all'estero, nelle importanti "materie di politica estera e di sicurezza comune". Il Consiglio Europeo, che sino ad oggi era un organo "di impulso e di orientamento", diverrebbe in tal modo un'istituzione. La bozza prevede (ma sembra che la C.I.G. abbia in animo di eliminare tale rilevantissima innovazione) un Consiglio dei ministri centrale, in luogo degli attuali molteplici Consigli dei ministri divisi per materia: sino ad oggi ognuno di loro era coautore, insieme con il Parlamento europeo, della normazione nel proprio settore di competenza (tramite il meccanismo di codecisione). Il Trattato creerebbe invece un "Consiglio legislativo", che si riunirebbe in sedute pubbliche ed a cui spetterebbe il monopolio dell'iniziativa legislativa, divenendo, di fatto, una vera e propria seconda Camera, la Camera Alta, in rappresentanza degli Enti Territoriali, sullo schema canonico del modello federale (in cui la Camera Bassa è il Parlamento Europeo, eletto a suffragio universale diretto da tutti i cittadini dell'Unione).

Il Trattato prevede in alcuni casi un sistema di voto a maggioranza semplificata, in altri a maggioranza qualificata. Il diritto di veto residua quale eccezione: esso sarebbe tuttavia mantenuto in materia fiscale (rivendicazione inglese), per i negoziati commerciali, nel campo della cultura (rivendicazione francese) e nel settore della previdenza sociale (rivendicazione tedesca). Il nuovo sistema di voto abbandona la complessa divisione dei voti fra Stati in funzione del loro peso demografico, così come modificata dal Trattato di Nizza (ma Spagna e Polonia si oppongono fermamente a tale modifica, sostenendo che le penalizzerebbe). Secondo il nuovo computo le decisioni sarebbero deliberate ottenendo il voto favorevole della metà degli Stati membri che rappresentano almeno il 60 per cento della popolazione: tale nuovo sistema di computo entrerebbe in vigore dal 1.11.2009.

Viene istituita la figura del cosiddetto Ministro degli esteri, che il Consiglio europeo dovrebbe eleggere a maggioranza qualificata. Egli sostituirebbe l'attuale "Alto rappresentante per la politica estera e la sicurezza comune" ed il Commissario europeo incaricato dei rapporti con l'estero. Egli presiederebbe il Consiglio dei ministri degli esteri, ed avrebbe altresì la qualifica di Vicepresidente della Commissione, incarico che lo investirebbe della piena competenza nelle relazioni estere, ivi incluse le politiche di aiuto allo sviluppo.

Il Parlamento ottiene un rafforzamento dei propri poteri ed assume una piena competenza legislativa insieme al Consiglio dei ministri (sul modello del bicameralismo federale). La legislazione ed il bilancio dell'Unione dovrebbero, infatti, sempre ottenere l'approvazione di tali due istituzioni. Il numero massimo di deputati sarebbe fissato in 732 membri: la sua composizione rimarrebbe oggi quella stabilita dal trattato di Nizza, ma la Costituzione prevede che la sua composizione possa essere modificata prima del giugno 2009 (data delle elezioni europee), per adeguarsi alla reale popolazione degli Stati. La Commissione subisce un restringimento poiché dal novembre 2009 il numero di Commissari sarebbe limitato a 15 (ivi inclusi Presidente e Ministro degli esteri), sulla

base di un sistema di rotazione uguale per tutti gli Stati: ai paesi non rappresentati nel collegio spetterebbe comunque un "Commissario delegato", privo però del diritto di voto. Di straordinaria novità è la modalità prevista per l'elezione del Presidente della Commissione, che sarebbe effettuata dal Parlamento europeo a maggioranza semplice, così da aumentarne la legittimità sotto il profilo politico: si tratterebbe di un vero e proprio "voto di fiducia" che legherebbe il Capo dell'esecutivo europeo alla Camera dei Cittadini. Il compito di proporre al P.E. un candidato spetterebbe al Consiglio Europeo, ma a maggioranza qualificata e sulla scorta del risultato delle elezioni europee.

La Carta dei diritti fondamentali entra a far parte del patrimonio costituzionale dell'Unione europea, dando contenuto alla cittadinanza europea prevista dal Trattato di Maastricht: i diritti civili, politici e sociali dei cittadini europei, approvati a Nizza nel dicembre 2000, avrebbero così un carattere vincolante, essendo stati inseriti nella seconda parte del Trattato Costituzionale.

E' poi previsto uno strumento fondamentale di partecipazione diretta dei cittadini europei alla vita politica dell'Unione: l'iniziativa popolare. Si tratterebbe di un meccanismo di iniziativa normativa che permetterebbe ad almeno un milione di cittadini provenienti da diversi paesi dell'Unione di chiedere alla Commissione di proporre una legge europea (le modalità sono però ancora da precisare).

Accanto a tali progressi significativi, tuttavia non ancora acquisiti, dovendo essere approvati dalla C.I.G., occorre rilevare come alcune ulteriori indispensabili riforme, richieste dall'opinione pubblica e dalla maggioranza dei "Convenzionali", non abbiano trovato ingresso nella bozza, ovvero vi siano state introdotte con eccesso di timidezza e contraddittoria ambiguità.

Si rileva, in tal senso, che il sistema di voto a maggioranza qualificata, pur esteso a molte aree per le quali nel Trattato di Nizza era ancora prevista la regola capestro ed antidemocratica dell'unanimità (si legga, diritto di veto), appare ancora insufficiente a rispondere ai bisogni di un'Unione composta oggi di 25 paesi e 470 milioni di abitanti e destinata ad ampliarsi ulteriormente. L'unanimità permane ancora in materia di politica estera e di politica fiscale, nonché per il finanziamento del bilancio comunitario, ciò che ipoteca lo sviluppo futuro dell'integrazione comunitaria oltre il mercato unico e l'unione monetaria.

Inoltre si osserva che il quadro delle previsioni istituzionali, segnatamente nei rapporti tra il governo dell'Unione (la Commissione) ed i governi degli Stati membri (il Consiglio europeo ed il Consiglio degli Stati) appare ancora sbilanciato verso questi ultimi e pertanto carente sotto il profilo della rappresentatività, efficienza e democrazia.

L'Unione, poi, non è stata dotata dal Trattato di strumenti capaci ad assicurare una direzione efficiente e coerente della sua economia e delle sue politiche monetarie, cosicché la moneta comune, che pure rappresenta una delle più importanti creazioni politiche dell'integrazione europea, continuerà a non trovare adeguato riconoscimento a livello internazionale.

Quanto al processo costituente, necessario per proseguire nella direzione di un'Unione autenticamente federale, esso appare bloccato dalla clausola del voto all'unanimità e dal meccanismo del negoziato nella Conferenza intergovernativa, tuttora imposto per la re-

visione di una bozza la cui natura "materialmente costituzionale" (per dirla con Kelsen) rischia di essere negata. Inoltre, le norme concernenti la vita democratica dell'Unione disegnano un sistema inadeguato alle necessità di una democrazia sovranazionale, malgrado siano stati costituzionalizzati il principio del dialogo strutturato con la società civile e il diritto di iniziativa legislativa popolare.

Su tali punti essenziali, e sulla difesa dei progressi registrati nei lavori della Convenzione europea, deve concentrarsi il dibattito politico dentro e fuori della Conferenza intergovernativa. Tale responsabilità spetta anzitutto ai governi nazionali, che, nonostante il successo del metodo della Convenzione e la dimostrata debolezza del metodo del negoziato intergovernativo, rimangono i principali attori del processo di integrazione dell'Unione europea.

E' pur vero che anche le altre istituzioni europee hanno proprie responsabilità, ed in particolare la Commissione, che deve rivendicare il suo originalissimo ruolo di Governo sovranazionale dell'Unione, ed il Parlamento europeo, chiamato a partecipare ai lavori del Consiglio europeo ed alle riunioni dei ministri degli esteri dei paesi dell'Unione. In ultimo, la responsabilità spetta anche ai Parlamenti nazionali, chiamati a confermare le posizioni, ben più ambiziose di quelle dei governi, espresse dalla maggioranza parlamentare dei membri della Convenzione. Ma una responsabilità fondamentale spetta anche alla società civile europea che, fatta eccezione per le organizzazioni federaliste e del Forum permanente europeo, ha assistito passivamente ai lavori della Convenzione.

Proprio sotto tale riguardo appare estremamente significativa l'ipotesi di sottoporre la Costituzione europea al giudizio dei cittadini attraverso un referendum, che avrebbe un forte valore politico. In primo luogo, infatti, si rileva che, mentre sette Paesi hanno già annunciato la consultazione, altri ne stanno ancora discutendo (in Italia il Presidente Berlusconi, pur dichiarando di non aver nulla in contrario, non si è impegnato nel proporlo apertamente). Negli altri Stati si attende con prudenza l'esito della C.I.G.. Pur se non decisivo ai fini della Costituzione, una bocciatura da parte di uno Stato, peggio ancora se di uno dei cosiddetti "Grandi", potrebbe aprire una crisi politica dagli esiti incerti.

In secondo luogo appare evidente che la consultazione referendaria costringerebbe i partiti ad impegnarsi sui temi europei e le coalizioni (o le liste uniche) dovrebbero schierarsi per illustrare la nuova Europa agli elettori, proponendo il proprio modello istituzionale. Ciò contribuirebbe a stanare gli euroscettici, alzando il livello della competizione e migliorando le liste dei candidati al seggio di europarlamentari: infatti all'ordine del giorno non ci sarebbe un'Europa astratta, ma vicina e concreta, in cui molte decisioni vengono prese anche per conto dei singoli Stati ed il cittadino elettore, se vorrà sentirsi a suo agio in Europa, sarà portato ad informarsi e chiederà di potersi esprimere, magari con un rappresentante capace, sulle regole condominiali.

**Avv. Alberto Frasca**

# Davide.it

ACCESSO PROTETTO A INTERNET

ORA ANCHE  
**ADSL**

## Decalogo per la sicurezza dei minori su Internet

**1** Dedicate insieme a vostro figlio un po' di tempo a imparare l'uso di Internet: è un investimento per la sua salute e sicurezza, inoltre resterete sorpresi di quanto possa essere divertente. Usate sempre l'accesso sicuro Davide.it

[www.davide.it/decalogo](http://www.davide.it/decalogo)

### COS'E' DAVIDE?

E' il Sistema Preventivo di Don Bosco applicato a Internet: navigazione filtrata e sicura con numero verde per l'assistenza ai ragazzi

Numero Verde  
**800.980.260**

### COME USARE DAVIDE?

Semplice! Richiedi il servizio su  
**www.davide.it**



## Lo sguardo degli altri

L'uomo è un "animale sociale". Bella cosa davvero, ma quanto sudore, quanta sofferenza gli costa! Proviamo a pensarci. Egli vive e si nutre di relazioni grazie alle quali si orienta e si realizza. Gran parte delle sue energie viene profusa nella fatica, spesso estenuante, della costruzione e della conservazione di un "reticolo" di rapporti che allo stesso tempo lo rassicura e lo tiene prigioniero. La forza che possiede tale reticolo promana dallo sguardo degli altri: da esso giungono, come da un dio tenero e terribile, stima o disprezzo, assoluzione o condanna; in esso sembrano consistere, già su questa terra, inferno e paradiso.

Il pensatore che, forse, più di ogni altro si è attardato ad esplorare l'inquietante regione dell'essere-visti-da-altri è J.-P. Sartre. In un significativo passaggio del suo capolavoro filosofico (cfr. J.-P. Sartre, *L'essere e il nulla*, trad. it. di G. Del Bo, Il Saggiatore, Milano 1965, pp. 447-449) egli scrive: "Se partiamo dalla prima rivelazione degli altri come sguardo, dobbiamo riconoscere che sentiamo il nostro impercettibile essere-per-altri sotto forma di possesso. Io sono posseduto dall'altro; lo sguardo d'altri forma il mio corpo nella sua nudità, lo fa nascere, lo scolpisce, lo produce come è, lo vede come io non lo vedrò mai". Questo porta ad una dolorosa scoperta: "Il mio essere-oggetto è un'insopportabile contingenza e puro "possesso" di me da parte dell'altro". Il disagio di essere nelle 'mani' (in realtà negli occhi) dell'altro ci spinge al tentativo - paragonabile alla fatica di Sisifo - di 'addomesticare' il suo sguardo, ovvero di ridurre, paradossalmente, la sua libertà a libertà sottomessa: "Il mio progetto di ripresa di me è fondamentalmente progetto di assorbimento dell'altro[...] Non si tratta per me di cancellare la mia oggettività oggettivando l'altro, [...] io voglio, al contrario, assimilare l'altro come essere che guarda [...] Questo ideale irrealizzabile è l'ideale dell'amore". L'amore, infatti, è lotta per asservire l'altro, che però deve amarci liberamente...

Si capisce quindi perché Sartre affermi: "L'inferno, sono gli altri". È il crudele corollario formulato in *A porte chiuse*, opera teatrale del 1944 dedicata proprio al tema delle relazioni interumane, così come sono analizzate ne *L'essere e il nulla*. I rapporti con gli altri diventano 'infernali' perché spesso vengono viziati e distorti dalla reciproca alienazione, simile ad un occhio di Medusa che ci spinge verso forme inautentiche di esistenza per poi pietrificarci in esse. Questo è anche il tema di numerosi romanzi e novelle di Pirandello.

Un interessante spunto di riflessione potrebbe venire dal rapporto che ogni giorno istituiamo con lo specchio. Quando ci accingiamo a metterci di fronte ad esso, ci prepariamo, atteggiamo con cura il nostro volto, per ritrovare nella sua magica acqua l'espressione in cui ci riconosceremo, un po' come in uno sguardo docile e sottomesso. Ma quale disagio, quale spavento, quando, entrando in un locale o in una stanza mai esplorati prima, ci imbattiamo in noi stessi senza preavviso! Dalla superficie dello specchio traditore, come da pupilla fredda ed estranea, emerge all'improvviso la nostra essenza alterata, non più controllabile, imbizzarrita. E quanti sorrisi, quanti piccoli gesti e movimenti segreti dobbiamo impiegare per farla calmare e per poterla di nuovo cavalcare e portare a spasso! Quello che ci ha disarcionato, in fondo, non era che il lampo accecante e crudele del-

lo sguardo altrui, materializzatosi in un banalissimo oggetto di uso quotidiano.

Quanto di ciò che siamo o crediamo di essere dipende dallo sguardo degli altri? Quante delle travi che formano l'impalcatura della nostra personalità e delle sue manifestazioni sono costituite dagli sguardi di chi ci circonda, incrociatisi e sovrappostisi in quel punto preciso dello spazio e del tempo che noi chiamiamo io? Illuminante al riguardo è la splendida novella Il sottotene Gustl (1900) dello scrittore austriaco A. Schnitzler, primo esempio di monologo interiore nella letteratura di lingua tedesca. L'azione è ambientata a Vienna, sul finire del XIX secolo. Il protagonista, ufficiale dell'esercito austro-ungarico, dopo aver trascorso una noiosa serata a teatro, è vittima di un piccolo incidente verificatosi nel locale del guardaroba: siccome si comporta in modo poco educato, riceve una lezione di buone maniere da un fornaio. Lo scorno subito ed il sospetto che la cosa possa risapersi arrovellano la sua mente ed egli trascorre la notte più tormentata della sua vita. Il banale episodio viene a tal punto ingigantito che l'unica via di uscita dalla situazione (i pregiudizi sociali dell'epoca impediscono a Gustl di chiedere soddisfazione, poiché un ufficiale non può battersi in duello con un plebeo) sembra essere il suicidio. Egli infatti, secondo il codice dell'onore militare, non può sopravvivere al piccolo scandalo che, se conosciuto, verrebbe a ledere in modo irrimediabile il suo prestigio. Sarà l'imprevista benevolenza del caso a risolvere, alla fine, tutti i suoi problemi.

Il racconto è davvero sorprendente. Un uomo, fino a poche ore prima baldanzoso e sicuro di sé, si scopre nudo e privo di ogni reale consistenza interiore, completamente alla mercé del giudizio altrui. Il mondo che traspare in filigrana è un mondo sostanzialmente vuoto al suo interno e tutto proiettato verso l'esterno, verso lo sguardo degli altri: sorta di stanza vuota interamente tappezzata di specchi, che nulla possono fare se non riflettersi, all'infinito, gli uni negli altri. Sintomo di una civiltà (quella asburgica) giunta ormai al suo declino, o piuttosto metafora di una condizione esistenziale coestesa all'intero genere umano?

Tutti viviamo irretiti in una trama di sguardi, trama tanto più forte e vincolante quanto più selezionata ed elitaria. Se una maglia della rete si rompe (un amore bruscamente interrotto, ad esempio, una calunnia, un giudizio severo da parte di chi stimiamo etc.), quanta fatica si dura per ripararla o sostituirla!

Lo sguardo degli altri, fin dal primo giorno di vita, ci accoglie, ci nutre, ci guida, ci fa crescere, ci atterrisce, ci respinge, ci abbandona... Esempio, in relazione a ciò, è la teoria dello psicanalista francese J. Lacan. Il bambino, appena venuto al mondo, manifesta il bisogno (di nutrimento, di calore, di contatto) attraverso una tensione fisica che provoca crisi e movimenti gestuali privi, all'inizio, di qualunque intenzionalità. Tuttavia un altro (la madre) risponde a quella che non era nemmeno una domanda, procurando al neonato cibo e carezze. Il rilassamento organico che segue è interpretato come un segno di gratitudine (mentre è solo un riflesso fisico), a cui la madre risponde con sorrisi, che costituiscono per il bambino quel surplus di soddisfazione del tutto gratuito ed inatteso che è il godimento. Questa dinamica si iscrive indelebilmente nella psiche del bambino, che comincia a cercare quel primordiale gesto d'amore immotivato in ogni altro gesto d'amore, quel sorriso assoluto e irripetibile in ogni altro sorriso, votandosi in que-

sto modo, e per tutta la vita, alla deludente ricerca di un Eden per sempre perduto.

Forse è proprio nella fase iniziale della nostra vita che si forma in noi la predisposizione a relazionarci in un certo modo piuttosto che in un altro allo sguardo degli altri. Possiamo chiamare tale predisposizione sguardo-filtro, nel senso che agisce come un dispositivo selettivo funzionante in modo relativamente automatico in rapporto alla trama delle relazioni in cui siamo immersi. Se lo sguardo-filtro è 'buono' (e questo dipende dal 'buono' sguardo con cui fummo accolti all'inizio della vita), saremo inclini alla serenità ed alla fiducia in noi stessi; se è 'cattivo', saremo probabilmente vittime dell'insicurezza e della sfiducia, con esiti, nei casi più gravi, addirittura patologici: la paranoia, ad es., con tutte le sue manie di persecuzione e la costante paura di essere fatti oggetto di intenzioni ostili da parte degli altri, non potrebbe essere il frutto velenoso di uno sguardo-filtro 'cattivo'?

Ma esiste, in tal caso, uno Sguardo Risanatore? Siamo continuamente alla ricerca di relazioni soddisfacenti, cioè di sguardi rassicuranti, accoglienti, stimolanti. Spesso la quête è disperata e vorace, in quanto si radica in un vuoto abissale che solo in momenti 'privilegiati' può essere percepito nella sua desolante realtà: l'io, in quelle dolorosissime epifanie, si sente come acqua raccolta nel vaso (forato) delle Danaidi, come Colosseo allagato dal vento, come dado lanciato nel buio. È la rivelazione di un attimo, gustata "con un terrore di ubriaco" e subito narcotizzata con "l'inganno consueto" degli sguardi a noi familiari, che siamo riusciti cioè ad addomesticare al prezzo di mille lusinghe e milioni di bugie: sguardi reali, depositati nella nostra memoria, e sguardi solo possibili, provenienti dalla riserva di futuro residua nel nostro cervello.

Ma il ristoro è solo momentaneo e la quête ricomincia, anche già nella solitudine dei nostri atti, nella penombra, animata appena dalle lontane voci del foyer, del sipario ancora chiuso.

Dove cercare, allora, lo Sguardo Risanatore, sguardo che non sia soltanto l'appagamento effimero del nostro bisogno di assicurazione, né lo schiavizzante idolo ('eidolon', nel senso di 'immagine riflessa') delle nostre proiezioni narcisistiche? Si tratta, evidentemente, di qualcosa di scaturente dall'Origine, che in un incessante movimento dialettico ci culla e ci riconsegna (ci 'ri-dona') al mondo, ci trattiene presso di sé e ci lascia andare (ci 'abban-dona') al liberante destino delle nostre responsabilità; sguardo-madre e sguardo-padre allo stesso tempo, perché, mentre ci perdona tutto, esige da noi tutto, mentre si fa silenziosa ed incondizionata accoglienza, ci costringe a destarci dal torpore delle regressioni vittimistiche e ci pone sul duro ma vivificante cammino dell'impegno.

A questo sguardo siamo destinati (condannati?) da sem-

pre. Ma dove cercarlo?

Achille, il più valoroso degli Achei, disonorato e umiliato dal prepotente re Agamennone, siede sulla riva del "mare infinito" e piange. Chiama la mamma. Teti, in forma di nebbia sorgente dalle acque, si avvicina al figlio e piange con lui. È una delle scene più toccanti dell'Iliade. Una dea immortale (come il sorriso della madre), impotente davanti al dolore del figlio, mortale e destinato ad una vita breve e infelice. Eppure riesce a consolarlo, con la forza risanatrice della sua presenza avvolgente, ancorché fragile e fugace.

Ma oltre Teti, oltre la Madre, non si dà più nulla? Non è possibile spingerci al di là di quel sorriso originario, archetipo in fuga di tutti i sorrisi?

Forse ha ragione il grande scrittore argentino Borges, quando sostiene (cfr. J. L. Borges, *Nove saggi danteschi*, Adelphi, Milano 2001, pp. 97-104) che la Divina commedia termina, contrariamente a quanto Dante vuole dare ad intendere, con l'ultimo sorriso di Beatrice (Paradiso,

canto XXI, vv. 91-93), insinuando con maliziosa e raffinata disperazione che tutto ciò che segue ad essi è aggiunta posticcia, vanamente consolatoria, e che quanto li precede è solo il lungo, ingegnosissimo pretesto necessario a giustificarli:

Così orai: e quella, sì lontana  
come pareo, sorrisse e riguardommi;  
poi si tornò all'Etterna  
Fontana.

La ricerca di Dio, dell' "Amor che move il sole e l'altre stelle", non sarebbe che la sublimazione, malinconica e fredda, di quel sorriso ormai perduto per sempre. O forse ha ragione Dante, quando afferma, con la sicurezza del testimone attendibile, ma anche con la sensazione di aver visto, ahimè, "qual colui che sognando vede":

Nel suo profondo vidi che s'interna,  
legato con amore in un volume,  
ciò che per l'universo si squaderna?  
(Paradiso XXXIII, 85-87)

Solo che da quel punto - se vogliamo limitarci al 'divin poeta' - non giunge nessuno sguardo: esso può solo essere guardato, come oggetto di conoscenza e di amore. A volgere gli occhi verso di noi, forse, ci sarà solo colui il cui volto, nel suo giorno più radioso, nessuno riconobbe, perché in esso vollero specchiarsi e confondersi i volti di tutti gli uomini. Sguardo di Qualcuno, dunque, di tutti o di nessuno? Vien quasi da pensare al titolo di un celebre romanzo pirandelliano...

**Alberto Banaudi**



## Casino totale

Jean-Claude Izzo

Marsiglia, anni '70. Tre amici Fabio, Ugo e Manu. Tutti e tre nati nei vicoli poveri attorno al porto, tutti e tre figli di immigrati (italiani i primi due, spagnolo il terzo), tutti e tre innamorati di Lole la zingara. Insomma tre furfantelli come tanti, che decidono di fare un salto di qualità e iniziano a rapinare negozi. Poi un giorno il proprietario di una farmacia reagisce, parte un colpo e l'uomo rimane paralizzato. Spinto dal rimorso, Fabio si allontana dai due amici e diventa un poliziotto un po' anomalo e fuori degli schemi. Marsiglia, anni '90. Manu, dopo una vita passata nei torbidi ambienti del *milieu* (malavita organizzata marsigliese), viene ucciso davanti ad un ristorante. Dopo tre mesi Ugo torna dai mari del Sud (dove si occupava del commercio clandestino di opere d'arte)



per vendicare la morte dell'amico. Uccide il capo mafioso che ritiene responsabile dell'omicidio di Manu e dopo meno di un'ora viene ucciso da un poliziotto. Ora tocca a Fabio fare giustizia di questa storia. Con l'aiuto della bella giornalista Babette Bellini, Fabio tenta di districare la complessa matassa formata dal *milieu*, dalla mafia e dagli ambienti xenofobi del *Front National*. Fabio

Montale è un poliziotto particolare, quasi un assistente sociale, perché preferisce capire e aiutare, più che arrestare i piccoli furfanti con cui si trova a lavorare nelle periferie marsigliesi. Ricorda e vuole ricordare sempre gli anni della sua gioventù quando lo straniero e l'immigrato era lui. Odia il razzismo e la xenofobia. Ama la cucina, il pastis, Paolo Conte e Gianmaria Testa, Baudelaire e Pavese, le donne e le Gitanes. Guarda alla vita con disincanto e con tristezza, quasi sapendo che per quanto si possa impegnare non vincerà mai la sua battaglia contro il destino. Vive solo con un'anziana amica che lo protegge come una mamma e con la presenza/assenza di Lole. Ma la vera protagonista del romanzo è Marsiglia, con il suo porto, i suoi quartieri poveri, dove Fabio è cresciuto e lavora, con la malinconia di una città che guarda gli altri partire, ma resta sempre a terra e con la tristezza di una città che assiste alla stessa decadenza. Fabio vive la sua città e ce la racconta, ce ne racconta le contraddizioni, ci dice quanto sia umana e intollerante allo stesso tempo, quanto sia vivace e soprattutto quanto la ami.

Casino Totale è forse il miglior *noir* europeo degli ultimi anni, malinconico e duro, ma molto netto nel descrivere una realtà che Izzo conosceva molto bene. Tiene con il fiato sospeso il lettore, trasmette emozioni forti...

Jean-Claude Izzo, di origine italiana come Fabio, è nato, vissuto e morto prematuramente nel 2000 a Marsiglia. Ha scritto una trilogia *noir* (formata da *Casino Totale*, *Chourmo e Solea*), due romanzi (*Marinai Perduti*, di cui uscirà una versione cinematografica, *Il Sole dei Morenti*) e una raccolta di racconti (*Vivere Stanca*), tutti ambientati a Marsiglia.

Alice Graziano

## La signora Dalloway

Virginia Woolf

Virginia Woolf nasce a Londra il 25 gennaio 1882. Donna di grande cultura e profonda sensibilità, rivoluziona la letteratura inglese dell'epoca, sfidando i cliché della società vittoriana, di cui rifiuta perbenismo ed ipocrisia. Nel 1925 viene pubblicato "La signora Dalloway": gli schemi narrativi caratteristici del romanzo vittoriano cadono definitivamente. Il lettore è scaraventato nel flusso inarrestabile di pensieri ed associazioni d'idee della protagonista, ne segue i passi per le vie della città, conosce gli altri personaggi attraverso il suo giudizio. Non viene dato alcun riferimento sulla vicenda: chi legge è solo.



Proprio l'assenza di regole rende affascinante l'opera di Virginia Woolf: la storia può essere interpretata in svariati modi, si è liberi di provare simpatia, compassione o odio per la protagonista, si può immaginare quello che è accaduto prima, fantasticare sul colore di capelli della signora Dalloway o chiedersi che forma ha la sua borsa. Ci si può inventare il proprio romanzo. Sullo sfondo dei pensieri della protagonista si staglia la capitale inglese: "Mi piace passeggiare per Londra", afferma Mrs Dalloway. L'eroina della Woolf vive a Westminster, cuore della Londra classica e centro della vita politica. Il Big Ben si innalza scandendo il tempo dei londinesi con i suoi rintocchi. Lungo il Tamigi, si incontrano il Ponte dei Frati Neri (Blackfriars), la Tate Modern Gallery, fino a raggiungere la City, centro degli affari del Regno Unito. Ma la Londra che Clarissa Dalloway ama è un'altra: è la vivacissima zona tra Piccadilly, Regent's Park e Covent Garden. L'essenza di questi quartieri si riassume nella combinazione delle vie dello shopping classico (Oxford Street e Regent Street) con Carnaby e Bond Street, dove si detta la legge della moda mondiale. Sempre in quest'area si vive la pulsante vita notturna londinese: Covent Garden, con i suoi musicisti di strada che si esibiscono per i passanti fino a notte fonda ed i pub storici, tra cui l'affollatissimo Punch&Judy, luogo di ritrovo dei tifosi di calcio durante le partite della nazionale inglese. Proseguendo sulla linea blu della metropolitana (meglio conosciuta come tube si giunge a Leicester Square: luogo ideale per uno spuntino multietnico (la scelta spazia da kebab, pizza, sushi, fish&chips e dolci di ogni tipo), il venerdì sera è la meta preferita dei giovani londinesi. Musica live, discoteche, pub, bowling, sale giochi...tutti sono accontentati.



Da non perdere il mercatino del sabato a Portobello Road (Notting Hill, linea verde, arancione o gialla), dove si possono trovare antiquariato, fiori, vintage, accessori di ogni tipo, frutta da tutto il mondo, gente di ogni colore: in breve, tutte le diversità che rendono unica Londra. Ritornando alla nostra autrice, imperdibile un "white coffee" a Bloomsbury (fermata Russell Square, Piccadilly line), il quartiere dove Virginia Woolf si riuniva con gli intellettuali antivittoriani del Bloomsbury group.

Elena Devecchi

"È solo nelle letture disinteressate che può accadere d'imbattearti nel libro che diventa il 'tuo' libro" (I. Calvino) Questa pagina è dedicata a chi sta cercando il "suo" libro, il "suo" classico. Calvino sapeva - ed io ne sono convinta - che ne esiste almeno uno per ciascuno. Quando lo incontri, lo riconosci, è inevitabile! Comincia a parlarti, e non smetterà più di farlo: ogni rilettura ne mostrerà profondità nuove, ogni parola diventerà sempre più significativa ai tuoi occhi. Troverai espresse tra le sue pagine emozioni che custodivi da tempo senza riuscire a trasformarle in parole: "la manifestazione compiuta del tuo sentimento più sottile", per usare un'espressione di Flaubert.

"Un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire, e il tuo classico è quello che non può esserti indifferente e che ti serve per definire te stesso in rapporto e magari in contrasto con lui". (I. Calvino)

Ne farai il tuo universo, il tuo mondo si modellerà su di esso, prenderà proprio quella forma!

Potrà forse accadere - che gioia per noi! - che qualcuno trovi il suo dopo averlo letto per nostro consiglio. Se succederà, permettetemi di provare a riscoprirlo con il vostro sguardo...

## Madame Bovary Gustave Flaubert

Vi siete mai sentiti imprigionati, soffocati dalla vostra stessa vita? Avete anche voi, nella prima giovinezza, intrecciato i sogni e i progetti per il futuro con le trame, con i personaggi, con le ambientazioni dei vostri libri preferiti? Vi siete esercitati nella dura arte di assomigliare in ogni aspetto al personaggio che più avete amato? Ed è arrivato il momento in cui avete scoperto di esserne drammaticamente lontani? Perché - sapete - il *bovarismo* è più diffuso di quanto si creda.

Emma Bovary con le sue letture romantiche - in verità romanzietti da poco - si era immaginata per sé sentimenti nobili, compagnie colte e aristocratiche, balli eleganti, distrazioni raffinate, luci metropolitane. E un amore sconvolgente. Nelle prime pagine è una giovane florida e bella, con una buona educazione; vive nella casa del padre, in fiduciosa attesa della splendida vita che lei stessa ha progettato per sé.

Scorre il tempo di carta: poche pagine per noi ma lunghi mesi di tedio per lei. Anche il matrimonio è solo una grossa delusione. A metà libro la ritroviamo annoiata, nauseata dall'ambiente ottuso e provinciale in cui è costretta, dalla grettezza borghese del suo piccolo universo, dall'amorevole eppure avvilente omertà del marito. È determinata a prendersi con ogni mezzo e ad ogni costo la felicità che "le spetta". Adulteri, dissolutezze, sperperi, menzogne: nulla è troppo se le serve a raggiungerla.

Ogni volta che le pare di averla afferrata, però, eccola svanire, rivelarsi effimera: "...ma perché quella insufficienza della vita, quella putrefazione istantanea di tutte le cose su cui si appoggiava?"

Se fino qui Flaubert aveva colorato con tinte vivaci i suoi personaggi, i loro pensieri, persino i loro abiti, negli ultimi capitoli è il nero a prevalere, ad inghiottire inesorabilmente in un vortice Emma, insieme a coloro che più la amano.

Tempo di profonde contraddizioni, il diciannovesimo secolo fa da teatro allo scontro fra l'animo romantico e la grettezza ottusa dello spirito borghese. E Flaubert annuncia mestamente il trionfo di quest'ultimo, che gli pare di cogliere nel tempo che vive.

Ma se da sempre l'uomo insegue instancabilmente, e spesso contro ogni logica, le proprie proiezioni di felicità, allora forse il Romanticismo non è un'epoca, ma piuttosto una malattia, e non c'è mai stata una sua sconfitta definitiva: cambiano i costumi, i nomi delle cose, i manifesti degli ideali ma l'animo umano è immutabile, e ciò che ne parla è senza tempo. Un classico.

Chiara Avveduto

### Raccontando un libro

Edoardo Angelino

53 anni

Professore di Storia e Filosofia  
Liceo Scientifico F. Vercelli - Asti

L'Ussaro sul tetto

Jean Giono

Sono in molti ormai a pensare che J. Giono sia stato uno dei maggiori romanzieri francesi del Novecento e io sono d'accordo con loro. Ho letto per la prima volta un suo romanzo "Regain" molto, molto tempo fa, in quinta ginnasio. Lo aveva scelto il mio vecchio professore di francese, dimostrando un notevole intuito. Allora, però, non mi aveva particolarmente colpito, anzi ero rimasto indifferente. D'altra parte all'epoca Giono era poco conosciuto e su di lui pesava molto l'accusa, probabilmente infondata, di collaborazionismo coi nazisti durante la seconda guerra mondiale. In seguito, quando la sua fama è cresciuta anche in Italia, mi sono imbattuto in articoli su di lui o in recensioni di libri suoi, ma per un motivo o per l'altro ho rinviato la lettura delle sue opere. Solo l'anno scorso mi sono deciso e ho affrontato quello che viene considerato il suo capolavoro: "L'Ussaro sul tetto". Ne è valsa la pena. È veramente un bel romanzo. Bisogna avere un po' di pazienza, lasciarsi prendere dallo stile di Giono, ma, una volta che si è entrati dentro, questo è un libro che non si può più lasciare.

Angelo Pardi è un colonnello dell'esercito del Regno di Sardegna di nobile famiglia, che ha aderito alla Carboneria e che nel 1830 fugge dal Piemonte per aver ucciso in duello un traditore. Giovane, bello, integerrimo, cavaliere abilissimo e spadaccino micidiale, questo prototipo dell'eroe romantico, nell'*incipit* lento e solenne, attraversa solitario i sentieri sassosi dell'alta Provenza durante una torrida estate (stupende le descrizioni dei paesaggi assolati e delle montagne aspre e selvagge). Sembrerebbe l'inizio di un romanzo di cappa e spada, ma il protagonista non si trova ad affrontare perfidi avversari o subdole nemiche, com'è in Dumas, bensì il colera. Nell'inferno causato dalla malattia trova la sua missione: riportare una coraggiosa giovane donna al marito lontano; tuttavia, in fondo, questo è solo un pretesto per farci vedere, attraverso gli occhi innocenti di Angelo, una regione sfiancata dal caldo e squassata dall'epidemia (veramente agghiacciante le pagine in cui descrive crudamente il manifestarsi del morbo e l'impotenza degli uomini), dove la situazione estrema fa emergere quanto di meglio e di peggio c'è negli esseri umani.



a cura di Bruno Bianco

*C'è qualcuno che ha voglia di contribuire a costruire una storia? Se c'è, non si perda questa occasione e si legga il breve racconto "La porta chiusa"; ci risentiamo alla fine.*

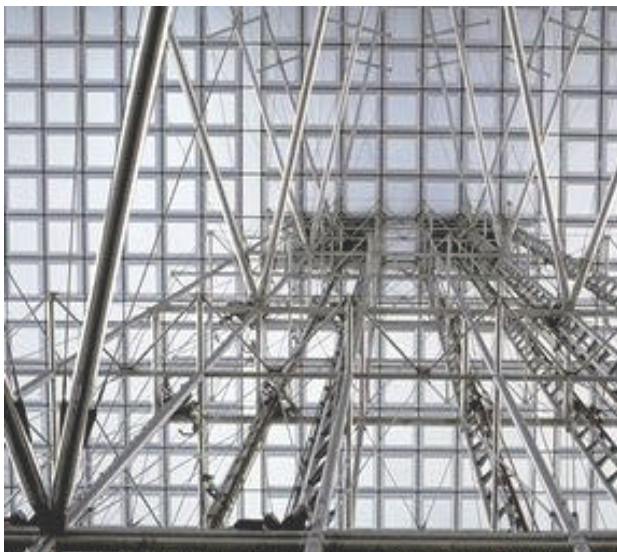
### La porta chiusa

Lo strillo del campanello lacerò improvvisamente il silenzio della notte: mi svegliai di soprassalto e prima di capire cosa stesse succedendo, il suono si ripeté una seconda volta per un tempo ancora più lungo. Mia moglie, che a quei tempi era in attesa del nostro secondo figlio, mi chiese spaventata chi potesse essere a quell'ora; lei risposi di stare tranquilla e che mi sarei alzato io a vedere. Mi infilai a rovescio una maglia, mentre un terzo scampanello più lungo dei precedenti aveva trasformato la mia preoccupazione in nervosismo. Guardai nello spioncino e rimasi interdetto: era Sergio, il perfido, spregevole, odiato Sergio.

Aprii la porta di getto, con il sangue che mi ribolliva dalla rabbia

- Che cosa vuoi a quest'ora? Che cosa vuoi dalla mia vita?-

Poi lo fissai meglio; erano più di quattro anni che non lo vedevo così da vicino. Quelle rare volte che mi era capitato di incontrarlo casualmente per la strada, mi ero sempre voltato dall'altra parte; e non mi bastava non salutarlo, io non ne sopportavo proprio la vista. Sergio, però, adesso era in uno stato pietoso: i capelli arruffati, lo sguardo vitreo, gli occhi segnati da profonde occhiaie scurissime.



- Fammi entrare Aldo; ti devo parlare.-  
- Non ci penso assolutamente. E non voglio nemmeno ascoltarti.-

- Fammi entrare! Ti devo parlare!-

Il suo tono di voce era diventato secco e tradiva nervosismo e paura, disperazione e tormento; il tutto ora iniziava a divertirmi e mi scappò un sorriso malizioso.  
- In casa mia tu non entri, ma se vuoi parlare sono qui ad ascoltare.-

- Sono rovinato! Sono rovinato! E la mia vita vale ormai meno di quel poco che mi è rimasto sul conto in banca. Ma adesso fammi entrare, ho altro da dirti.-  
Rimanevo immobile sulla soglia; non lo respingevo, ma non lo facevo entrare.-

- Tu mi devi perdonare, Aldo. Tu mi devi dare il tuo perdono!-

- Adesso che hai parlato puoi anche andartene.- E feci per chiudere la porta.

- No! Tu mi devi perdonare, adesso! Fammi entrare! Voglio sentirti dire che mi perdoni.-

Non so se fu per mandarlo via, o perché il suo atteggiamento era riuscito a colpirmi, ma gli parlai con tono più calmo.

- Va bene Sergio, ti perdono. Ma adesso andiamo a dormire.-

Sergio rimase un attimo in silenzio, poi si voltò lentamente ed iniziò a scendere le scale del palazzo; richiusi la porta, con due giri di chiave, quindi tornai nel letto. Mia moglie si era riaddormentata; io invece non riuscivo più a prendere sonno, continuavo a chiedermi perché fosse venuto da me.

Quanto tempo era passato? Mezz'ora, un'ora, due ore? Mentre guardavo il soffitto della mia camera con gli occhi sbarrati, improvvisamente un lampo, un'ispirazione, una certezza.

Riuscii a malapena a reprimere un urlo di sgomento, mi alzai di scatto, corsi verso quella porta che avevo chiuso a Sergio, scesi i gradini delle scale due alla volta, in pigiama uscii dal portone di ingresso del palazzo. La quiete della nottata era la mia unica compagnia, mentre sostavo nervosamente sul marciapiede prospiciente la strada deserta; guardai a destra, poi a sinistra, poi ancora a destra, ma Sergio non c'era più.

Ormai era tardi; prima gli avevo sbarrato la porta e ora era troppo tardi per aprirgliela. Sapevo con certezza che il succedersi degli eventi sarebbe diventato purtroppo inarrestabile.

*L'avete letto attentamente? Se sì allora siete pronti a rispondere alle seguenti tre domande.*

1. *Per quale motivo Aldo odia così tanto Sergio?*
2. *Perché improvvisamente Sergio vuole il perdono di Aldo?*
3. *Qual è il finale della storia?*

*Ovviamente non esistono risposte esatte e risposte sbagliate, ma soltanto dinamiche differenti a seconda della sensibilità e della creatività di ciascuno. Attendiamo numerose le vostre risposte, non importa se a tutte o solo a qualcuna delle domande. Sono accettate risposte sotto forma di racconto, dialogo, poesia o in qualunque altra forma; unica avvertenza, siate sintetici (non oltre la trentina di righe). Pubblicheremo gli interventi più interessanti a nostro insindacabile giudizio e alla fine cercheremo anche di mettere insieme i vari pezzi per generare un'unica storia con un senso logico e compiuto. Inviare le vostre risposte a [redazione@foyer.cc](mailto:redazione@foyer.cc)*

## Bush, Gore e Bruce Springsteen

Bush o Gore? Gore o Bush? Vi ricordate il "pasticcio" elettorale delle ultime lezioni presidenziali americane che fece discutere tutti gli States e il mondo intero su pregi e difetti del sistema elettorale e politico americano? Non voglio inserirmi nell'eterna discussione su proporzionale e maggioritario, su modello parlamentare, presidenziale o semipresidenziale alla francese, su federalismo e centralismo. Piuttosto quanto è successo mi ha fatto venire in mente Bruce Springsteen.

Qualcuno si chiederà che cosa c'entra il "Boss" con tutto questo. C'entra, c'entra. Andate a leggersi i testi delle sue canzoni; se non siete ferratissimi con la lingua anglosassone fate come me, cercate le traduzioni in italiano, ad esempio su qualche sito internet (vi assicuro che qualcosa trovate). Credetemi, sono poesie, sono testi di valore letterario; ti aggrediscono lo stomaco, ti stimolano il cervello, ti colpiscono al cuore. Sono storie di America e di americani, di America di provincia e di Americani di provincia. Storie di chi parte e di chi resta, di chi vorrebbe partire e deve restare, di chi vorrebbe restare e deve partire, di chi vorrebbe amare il suo paese ma sente che il suo paese non fa niente per farsi amare. Allora leggi questi testi e ti spieghi quello che hai letto sui giornali in quel novembre del 2000. Che ogni stato ha le sue regole e possono essere anche molto diverse da uno stato all'altro. Che in certi stati vai a votare e non devi mostrare alcun documento (ah, benedetta autocertificazione). Che il certificato elettorale non ti arriva a casa automaticamente, ma devi andare tu negli uffici preposti a richiederlo, a dire che ci sei anche tu. Che puoi votare per posta, anzi se non ti è arrivata per tempo la scheda puoi anche mandare in anticipo un foglio qualsiasi dove esprimi la tua preferenza. Che non è poi tanto fondamentale che i risultati elettorali rispecchino fedelmente quanto i cittadini volevano, ma che l'importante è che ci assomiglino più o meno e che si trovi sempre e comunque una persona cui assegnare il titolo di "Presidente".

Tutto questo te lo spieghi quando senti Bruce Springsteen parlare della bramosia di fuga, di viaggio, di cambiamento, senza disponibilità alcuna ad accettare limitazioni o steccati di sbarramento. E pensi a quelle immagini dei film americani, quando vedi caricare quattro scatoloni su una vecchia station wagon, affrontare un viaggio *coast to coast* e trasferirsi, cambiare lavoro, residenza, vita, a volte anche identità.

E voi pensate che a un popolo del genere possa fregare qualcosa se vince Bush o Gore?

Baby questa città ti strappa le ossa dalla schiena  
E' una trappola mortale, un invito al suicidio.  
Dobbiamo andarcene finché siamo giovani.  
Perché i vagabondi come noi, baby, sono nati per correre. (da *Born to Run* - B. Springsteen)

Bruno Bianco

## Ritorno

Maria detestava novembre. Guardandosi nella vetrina di H&M sbuffò ed accelerò il passo: quando la riga nera della matita si scioglieva detestava ancora di più novembre. Avvolgendosi nel cappotto scese le scale della metropolitana. Temeva di non arrivare puntuale all'appuntamento:

aveva atteso tanto quel momento, aveva fantasticato tante volte e finalmente un sogno si stava realizzando. Prendere la metro alle sei vuole dire essere parte del mondo - tutti prendono almeno una volta nella vita la metro alle sei - pensò. Un ragazzo di fronte a lei canticchiava, assorto nelle note del suo disc-man, due signori in giacca e cravatta discutevano le oscillazioni di un grafico su un foglio, una donna alta ed elegante accarezzava i capelli della figlia, immersa nella lettura di un fumetto. Maria li osservava.

-Faranno lo stesso con me? Si staranno chiedendo se sto andando a casa, da un amico o ad un happy hour? Staranno pensando che dovrei rifarmi il trucco, o che questa sciarpa nera mi fa risaltare gli occhi. Scese dopo due fermate e si incamminò verso i Navigli. Era agitata. Sapeva che l'avrebbe visto e questo la innervosiva. Allo stesso tempo desiderava e temeva quell'incontro.

Dai locali provenivano musica e colori. Quella zona della città di sera sbocciava: non avrebbe voluto essere in nessun altro posto.

-Ancora qualche minuto e sarò arrivata. Oggi è il dieci novembre: una data da ricordare.

Con il cuore in gola giunse al numero civico 16. Scostò la pesante porta che segnava l'ingresso al locale ed entrò. Mosse qualche passo tra una marea di gente che ballava. Nonostante le luci soffuse e la folla riconobbe immediatamente i lineamenti familiari del suo volto. Esitò un momento, osservandolo mentre ordinava una Tequila Sunrise. Il suo cocktail preferito - pensò.

-Nicky, sei impazzito? Hai lasciato cadere il bicchiere di Tequila! Ti sei tagliato? Ehi, mi stai ascoltando? Nicky! Sembra che tu abbia visto un fantasma!  
-Scusami, io...non so cosa...per il bicchiere, non c'è problema, telo pago io...oggi è il dieci novembre. Non mi era venuto in mente prima. Dio, sono già passati tre anni! Tre anni da quell'incidente in macchina. La strada ghiacciata e poi tutto quel sangue...e lei immobile sul sedile...pallida come la neve...tre anni...non mi sembra ancora vero...sto ancora aspettando che all'improvviso entri da quella porta, con la sua sciarpa nera, i capelli raccolti ed il trucco sbavato per il freddo...felice, perché adorava questo posto...sono tre anni...che quella porta resta chiusa.

Elena Devecchi

## Il pazzo

Il pazzo si estende non più in là di uno spazio  
lasciato a morire in un guizzo  
di orizzonte nitido

da solo aspetta

un giorno

un passo

un sasso

lasciato cadere nella poesia  
di un mare di cose

Paolo Carretto

# The Dreamers

**Nazione:** Italia - Francia 2003  
**Genere:** Drammatico  
**Regia:** Bernardo Bertolucci  
**Interpreti:** Michael Pitt, Luis Garrel, Eva Green  
**Sceneggiatura:** Gilbert Adair  
**Fotografia:** Fabio Cianchetti  
**Produzione:** Jeremy Thomas  
**Distribuzione:** Medusa  
**Durata:** 130'

Dopo gli ampi spazi, le scenografie maestose e imponenti, il ricercato e vasto cast degli ultimi film, quali "L'ultimo imperatore" (1987) o "Piccolo Buddha" (1993), il controverso e discusso regista italiano Bernardo Bertolucci decide con "The Dreamers" di ritornare all'intimità, a un cast limitato, a un ambiente chiuso, come in "Ultimo tango a Parigi" (1972) o nel recente film per la televisione "L'assedio" (1998).

L'anno è il 1968, a Parigi si incomincia a sentire la necessità di ribellione culturale, sono gli anni della *nouvelle vague* francese, sul cui sfondo si incrociano le vite di tre giovani, due fratelli parigini e un americano, con in comune l'amore per la cinematografia. Partendo dallo spunto dell'amore cinematografico comune, l'amicizia che s'instaura tra loro diventa sempre più morbosa fino all'emarginazione completa dal mondo esterno e all'instaurazione di una specie di "mondo parallelo", costruito nella casa dei due fratelli in assenza dei genitori. Si intrecciano in tal modo ideali politici, amori, erotismo, rivoluzione, cinematografia, sesso, desideri di libertà, astrazioni dal

mondo esterno in una sorta di cammino verso la maturazione di tutti loro, fino all'arrivo burrascoso e violento della vera rivoluzione studentesca nella loro vita, che imporrà il dovere di prendere vere decisioni... Oltre al cinema, sempre presente, sono il sesso e la consapevolezza della propria sessualità i due aspetti principali di tutto il film, costruito proprio per rappresentare l'evoluzione sessuale dei due fratelli parigini Théo (Louis Garrel) e Isabelle (Eva Green). I due si amano da sempre di nascosto, senza però aver mai consumato quest'amore incestuoso, come se fossero ancora bambini inesperti perennemente chiusi nel proprio mondo. Diverso invece l'atteggiamento dell'americano Matthew (Michael Pitt), decisamente più aperto e meno introverso, ma comunque portato all'isolamento per causa dell'amore che dal primo istante prova nei confronti di Isabelle. Con questo intreccio sentimentale che fa da sfondo, avviene il primo vero contatto con il sesso da parte della ragazza, che da allora si trova nella difficile condizione di dover decidere come dovrà cambiare la sua vita, o soprattutto se la sua vita è rappresentata dal fratello o dall'ami-

co Matthew. Tutto questo contribuisce a rendere ancora più morboso il rapporto tra i tre fino al farli rifugiare esclusivamente in loro stessi, incapaci di prendere decisioni, decisi a non lasciarsi mai, neanche nella morte. La potenza e l'intensità delle scene cala lo spettatore nel dramma, facendogli vivere realmente quel periodo di storia e soprattutto accostandolo realmente all'ideologia dei "malati di cinema", come il protagonista definisce gli avventori della *Cinémathèque* di Parigi, intervallando il film non con allusioni ma con continue e autentiche scene di vecchi film, facendo riemergere i più grandi attori o registi come Charles Chaplin, Buster Keaton, Greta Garbo, Marlene Dietrich e molti altri, quasi per portarli di fronte a nuova revisione. Tutto questo avviene parallelamente facendo immedesimare lo spettatore anche nello stato confuso di un giovane nel quale avviene una rapida maturazione ideologica e sessuale, grazie all'utilizzo di un nudo che riesce a stupire e turbare un pubblico oramai abituato alla nudità nel cinema e non solo... Bertolucci riesce così a imporsi come regista erotico a livello mondiale, con la sua normalità e realismo, senza imporre una morale o un pentimento finale: riprende le cose così come accadono, come Isabelle sfida Théo e come penitenza per la perdita lo costringe a masturbarsi

di fronte a lei e Matthew. La sessualità diventa un fondersi l'un l'altro sino a diventare una cosa sola, scambiandosi tutto, dall'urina sullo spazzolino al sangue nella vasca da bagno. Con lo stesso realismo delinea le due figure maschili del film: una più moderata (Matthew), alla perenne ricerca di una soluzione che non danneggi nessuno e contro la violenza, l'altra più passionale (Théo), più travolgente, ma che si lascia spesso facilmente travolgere. Emblematica per tale distinzione è la

discussione a proposito di Chaplin e Keaton: Théo propone la superiorità nella regia e nell'interpretazione di Chaplin, universalmente o quasi accettata, subito contrastata da Matthew per il quale Keaton è più espressivo.

A un'intervista con Elkann, Bertolucci spiega che questo film esprime il personale rimpianto di non aver potuto vivere quell'epoca negli anni della maturazione, negli anni in cui più è bello pensare a quante strade sono aperte per la propria vita e soprattutto a quante ancora si possono aprire. Per questo il '68 è solo uno sfondo e non appare in forma esplicita che all'inizio, per far conoscere e unire i tre ragazzi, e alla fine, per verificare il loro grado di consapevolezza, pur se traspare per tutta la durata del film in ogni parola, idea o pensiero risultando così ancora più presente e incisivo.

Carlo Gozzellino



# Kill Bill Part I

**Nazione:** USA/Japan 2003  
**Genere:** Pulp/arti marziali  
**Regia:** Quentin Tarantino  
**Interpreti:** Uma Thurman, David Carradine, Lucy Liu, Daryl Hannah, Vivica A. Fox  
**Sceneggiatura:** Quentin Tarantino  
**Fotografia:** Robert Richardson  
**Produzione:** Lawrence Bender, Quentin Tarantino  
**Distribuzione:** Buena Vista  
**Durata:** 94'

He shot me down BANG BANG, I hit the ground BANG BANG: la canzone risuona nel cranio scanalato di Uma Thurman, la sposa, nel suo limbo sonnolento disturbato da qualche botta; e per chi guarda questa è la sospensione dal crudo primo piano iniziale, fisso sulla faccia tumefatta di lei, tersa dolcemente dalla carezzevole voce di Bill, troncato dallo sparo improvviso. BANG BANG. Sospensione, tra l'impotenza e la rabbia, dal coma alla metodica, sanguinaria vendetta. Tra l'una e l'altra solo pochi attimi di smarrimento persi a ricordare e a tastare la placca nel cranio, gli unici sette secondi di vulnerabilità in cui la sposa si rende conto della figlia che in grembo non porta più e ci strappa il cuore di mano urlandoci in faccia. Due lacrime e basta, il resto è vendetta, che è un piatto da tavola fredda, da consumare gelido, con razionalità. "Quella donna merita la sua vendetta" pontifica Michael Madsen, con stoica rassegnazione, "e noi meritiamo di morire". Compassione. Pietà. Perdono. Queste sono merci rare al momento. Tanto nella sposa quanto in noi altri che guardiamo è cristallina la determinazione, uccidere Bill è un'esigenza che sentiamo da subito nostra, insieme a quella di eliminare l'entourage che con lui ha collaborato, siamo al suo fianco nel percorrere tutte quelle tappe essenziali, dalla fuga dall'ospedale alle visite a casa, siamo con lei sull'aereo che la porta a Okinawa, perché l'esigenza di un'arma perfetta va soddisfatta e il nome di Bill cancellato, condividiamo con lei la tensione a purificare l'animo dai sentimenti, a gestire la conquista della nostra catarsi. Kill Bill è un altro tassello del puzzle rompicapo della cultura tarantiniana, quella poetica di spremiture di generi e di riutilizzo di situazioni, personaggi, battute, che acquisiscono nuova esistenza riportate in essere dal talento negromantico di Tarantino.

Così ci troviamo di fronte a Sonny Chiba, al redivivo Kung Fu di David Carradine, a cattivi che si mostrano per un secondo, accarezzano l'arma con freddezza e sguardi

granitici, ma poi si negano e ci lasciano in mano agli sgherri per un altro po', perché questo non è né il momento né il luogo, come serial, anime e videogiochi importati dall'oriente hanno avuto modo di insegnarci più volte. Oltre a questo c'è la musa ritrovata, o meglio attesa con pazienza, Uma Thurman e la sua spettacolare simmetria di spigoli, sempre in scena in una pellicola che, al pari della tutina alla Bruce Lee che la avvolge, è modellata ad arte sulle sue splendide proporzioni angolari. Il ritmo narrativo frammentato in sezioni, così tipicamente letterario, pare la maniera più consona al raccontare di Tarantino, che acuisce il percorso già applicato a Pulp Fiction scandendo il ritmo in veri e propri capitoli numerati; i rapporti causa effetto sono al solito incasinati da una disposizione del materiale narrato che quella categoria non segue, apposta per rendere il tutto più gustoso. Gli spunti più impensabili offrono appigli per addentrarci nell'intrico delle trame e del genere, e capita di spostarsi dalla macchina appena rubata dalla Thurman al Giappone di Lucy Liu, la cui infanzia viene raccontata in un'ampia digressione a cartoni animati, inevitabile omaggio

al genere che non poteva essere collocato in altro luogo se non nella parentesi nipponica dell'intreccio.

In Kill Bill la costante degli "allegri massacri" trova la sua massima espressione: il duello degli ottantotto folli è un trionfo di arti mozzati e geyser di sangue che Tarantino filtra per il pubblico occidentale attraverso un bianco e nero agilmente inserito in un combattimento danzante. Nell'ottica del recupero di questa determinata cultura acquisisce un suo senso, accanto ai motti giapponesi (in giapponese) che snocciolano filosofia di vendetta, anche quel sadico principio narrativo per cui il finale andrà ad interrompersi alla rivelazione più bruciante, lasciandoci sospesi, in questo caso cinque mesi, al cappio dell'incertezza. E "siamo noi, al culmine del nostro masochismo", che riusciamo a gioirne.



Kill Bill è stata una fabbricazione tayloristica di aspettativa, ne produceva a ritmo serrato, e mentre la raffinava cresceva all'unisono il timore che potesse non raggiungere le vette pretese da sei lunghi anni di attesa. Paure distrutte da un film da standing ovation: puro acciaio di Hattori Hanzo.

Luca Gastaldi

# Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano

**Nazione:** Francia 2003  
**Genere:** Drammatico  
**Regia:** Françoise Dupeyron  
**Interpreti:** Omar Sharif, Pierre Boulanger, Isabelle Adjani  
**Sceneggiatura:** F. Dupeyron, E.M.Schmitt  
**Fotografia:** Remy Chevrin  
**Produzione:** Arp  
**Distribuzione:** Lucky Red  
**Durata:** 101'

## Incipit

La rue blue. Un ragazzo di 13 anni rimasto orfano e un anziano proprietario di un piccolo market che si prenderà cura di lui. Il destino che lega il loro incontro in un'unione inscindibile e in un viaggio alla scoperta di se stessi.

## Dietro le quinte

Splendida sceneggiatura coinvolgente e mai sopra le righe, se non (a merito) per la recitazione.

Un montaggio lineare, narrativo e soprattutto sintetizzante che ci regala sequenze coinvolgenti, quali il ragazzo che vende tutti i libri del padre per pagare le sue prime esperienze con le prostitute di una casa chiusa, o i tramonti che scorrono in dissolvenza sotto la voce fuori campo di Ibrahim a indicare le città che via via si raggiungono nel corso del loro lungo viaggio (che aiuta anche il finale a non scadere ulteriormente in una lentezza narrativa e in un eccessivo ammasso di elementi inutili per la trama). Molto frequente l'uso della camera a mano, in particolare negli interni della casa del giovane. Fotografia discreta, ma di ottimo gusto che, in sintonia con la scenografia, ricrea l'ambiente ideale per il racconto. Un grande Omar Shariff, ma un altrettanto grande Pierre Boulanger che, a confronto con un mostro sacro del cinema, non stona in nessuna occasione, aiutato anche da un finale che penalizza meno il suo personaggio di quello dell'anziano. Un'altra sobria e ottima prova di regia da parte di Francois Dupeyron.

## Detto tra noi

Sono dubbioso...uscito dal cinema avevo un'idea molto chiara, nel bene e nel male, di cosa pensassi di questo film. E l'ho mantenuta, fino a una decina di giorni fa, quando un amico mi ha mostrato alcuni spezzoni di uno speciale sul festival di Venezia. Tra i vari autori intervistati c'era proprio Francois Dupeyron. Insomma le solite cose, quattro parole in generale per descrivere la storia, facilmente intuibili per chi ha visto lo spettacolo grazie anche a un soggetto (opera di Schmidt) molto semplice nella sua bellezza. Improvvisamente però, perdo il filo del discorso: Dupeyron ci spiega la tematica principale

del suo film!...un film lineare, semplice come detto...oh mio Dio non ho capito nulla. Un attento esame della coscienza sulle mie capacità psicofisiche di quella sera e un *brain storming* che mi mostra evidentemente sano. Posso essere dunque così ignorante e ottuso da non aver colto quanto si celava dietro quel racconto? La già poca stima di me vacilla e ben presto la domanda viene da me stesso taciuta per evitare l'inevitabile risposta affermativa (e con essa un velo di nebbia cala sulle mie palpebre quasi a sbiadire il ricordo di quella proiezione). Arriviamo a ieri. Una nuvolosa mattinata nella quale mi ritrovo all'interno delle aule universitarie ove l'assenza di un professore lascia spazio alle nostre chiacchiere e, come spesso accade tra compagni di facoltà, ai commenti sulle nostre ultime visioni. Mi confronto con un paio di ragazzi che hanno visto il nostro medesimo film. Non concordo su molti dei loro giudizi, ma ad un tratto torna alla mia mente quell'intervista. Così incalzo con diverse domande nella speranza di trovare quegli elementi che non ho notato, affinché mi aiutino a comprendere meglio le reali intenzioni dell'autore. E invece vengo a scoprire che pure loro hanno rivisto le mie stesse tematiche dominanti.

Mi spiego finalmente. Nell'intervista Dupeyron identificava le tematiche - "esplicite ed esposte" - riferendosi al connubio delle due religioni professate dai personaggi - quella musulmana dell'anziano e quella ebraica del giovane - e quindi, metaforicamente e razionalmente, alla loro possibile convivenza, affinché ne si tragga una visione riportabile ai giorni nostri in cui il conflitto mediorientale è quanto mai un problema attuale. Ma in verità il suo film non mostra tutto ciò. Il rapporto che si instaura tra il bambino e il vecchio è molto chiaro e affascinante, ma sfiora a mala pena le tematiche religiose (tocco da maestro comunque). La filosofia sufi di Ibrahim, l'avvicinarsi del ragazzo al Corano, il contagiarsi reciprocamente senza imporre il proprio credo esiste, ma in una sottostuttura che non viene nemmeno risolta se non con un finale che appare un taglio drastico a quanto lentamente detto fino a quel momento.

Non può essere un film riuscito se "la questione religiosa" voleva essere la tematica principale; è, a mio parere, un capolavoro fino a metà del secondo tempo - inizio del viaggio - se guardiamo il film in sé con le infinite piccole sfumature che ci offre. L'ho sentito definire molto noioso: io l'ho trovato semplicemente piatto e, soprattutto, non all'altezza di quanto costruito in un'ora di trama veramente coinvolgente. Eppure per l'atmosfera che riesce a creare nella sua quotidianità, e per quella oniricità che ci dona, da farci sentire avulsi da tutto, rimane per me un film che sento di consigliare a chiunque, al di fuori dei gusti personali.

Edoardo Rossi, da Cinecittà



# Il ritorno di Cagliostro

**Nazione:** Italia 2003

**Genere:** Grottesco

**Regia:** Daniele Cipri - Franco Maresco

**Interpreti:** Robert Englund, Luigi Maria Burruano, Franco Scaldati, Pietro Giordano, Mauro Spitaleri

**Sceneggiatura:** Cesare Inzerillo, Nicola Sferruzza

**Fotografia:** Daniele Cipri

**Produzione:** Cinico Cinema, RaiCinema, Istituto Luce, con la partecipazione di Tele+

**Distribuzione:** Istituto Luce

**Durata:** 103'

Anche quest'anno si è conclusa la rassegna d'essay "Fuoricampo", presso il cinema Lumiere Don Bosco ad Asti. Sono state presentate molte prime visioni cittadine e film di qualità provenienti da vari paesi, con una buona affluenza di pubblico.

Titoli come *Cantando dietro ai paraventi* di Ermanno Olmi, *Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano* di Francois Dupeyron, *Alle cinque della sera* di Samira Makhmalbaf hanno allietato i mercoledì e giovedì sera degli spettatori presenti, che a prezzi contenuti (5 euro biglietto intero, 4 il ridotto con possibilità di abbonamento a 4 proiezioni al costo di 14 euro) hanno assaporato un po' di sana cultura, sottoforma di celluloide, spesso assente o latente nei superfilm dal grande budget produttivo. Particolarmente entusiasmante il primo film presentato in rassegna: *Il ritorno di Cagliostro* di Daniele Cipri e Franco Maresco. Qualcuno si domanderà: "Ma che razza di film è? Chi sono questi due?"

Risponde il secchione (io): sono gli stessi registi de *Lo zio di Brooklin*. Come dimenticare la combriccola dei canottieri scorreggioni apparsa, oltre che al Cinema, negli spezzoni del maestro Ghezzi di Blob? Ne *Il ritorno di Cagliostro* i registi ci narrano una vicenda tragicomica ambientata nel cuore della Sicilia del '47, in cui i due fratelli Carmelo e Salvatore La Marca, ex fabbricanti di statue sacre, fondano a Palermo la casa di produzione Trinacria con il bellicoso intento di far tremare Cinecittà e dar vita a una "Little Hollywood sicula". Il kolossal che vogliono realizzare si propone di narrare vi-

ta, morte e miracoli del leggendario mago conte di Cagliostro: per il lavoro si trovano ad essere lautamente finanziati da un nobile, talvolta posseduto dallo spirito del mago. Trovata la figura di regista in Pino Grisanti (genio incompreso), i La Marca decidono di far impersonare il conte di Cagliostro a una celebrità di Hollywood, il grande Errol Douglas, da tempo ormai alcolizzato e sulla via del tramonto. Sarà per tutti l'inizio della fine... A livello narrativo, il film può essere diviso in due parti: nella prima viene presentata la realizzazione della pellicola, con tutte le sue particolarità a dir poco strazianti. Grande prova degli attori non professionisti, da sempre impiegati da Cipri e Maresco, che ci trasportano in un turbine di battute in dialetto sottotitolato che hanno

l'effetto di far piangere dalle risate il sottoscritto e ancor più i siciliani in sala (superlativa la figura del vescovo Monsignor Sucato). La seconda parte (corrispondente al secondo tempo), ci mette davanti agli occhi il retroscena di una storia, fin'ora ignorata dal pubblico, sul coinvolgimento diretto della mafia italo-americana in tutta la faccenda cinematografica segnata dal patrocinato dell'uomo d'onore Lucky Luciano. E' così che le sorti dei protagonisti si incupiscono sempre più, come se non bastasse già la loro misera e imbecille condizione di vita.

Cipri e Maresco ci rallegrano e ci rattristano sbattendoci in faccia una tragicommedia, paradossalmente molto vicina alla realtà ma allo stesso tempo fantastica. Un bel film. Se qualcuno sta pensando con la testa tra le mani "oh no! cosa mi sono perso!?", non si preoccupi: la rassegna

d'Essay del Cinema Lumiere torna in primavera, lo stile è sempre lo stesso.

Buon cinema a tutti.

Sauro "Mephisto" Ferraris





M  
O  
V  
I  
E  
M  
U  
S  
I  
C  
M  
E  
D  
I  
A  
R  
A  
D  
I  
O  
P  
R  
E  
S  
S  
E

FLORICAMPO  
rassegna d'essai

SALA PROVE, GESTIONE EVENTI,  
NOLEGGIO ATTREZZATURE

INTERNET MEETING POINT, CORSI DI FORMAZIONE,  
PROGETTI MULTIMEDIALI, VIRTUAL COMMUNITY

SPERIMENTAZIONE TECNOLOGIE WI-FI "LAST MILE",  
PONTI RADIO 2,4 GHz SU ASTI E PROVINCIA

PROGETTO FOYER, INFORMAZIONE ONLINE,  
PROMOZIONE VOLONTARIATO, PUBBLICITA'

WHAT ELSE?



CINECIRCOLO DON BOSCO  
Asti, Corso Dante 188  
tel. 338/56.444.93  
mail: [cgs@donboscoasti.it](mailto:cgs@donboscoasti.it)



CINECIRCOLO

DON BOSCO

associazione culturale

# JAMMIN

## Il reggae che non conosciamo

"Jammin', Jammin', Jammin', I wanna Jammin' with You..."  
Un pezzo con un ritmo travolgente pronto a farti ballare e gustare il tempo in qualsiasi occasione e qualsiasi luogo, nonostante il pezzo possa essere definito "vecchio": la sua nascita si allontana sempre più nella memoria, a volte dimenticata, per far posto a pezzi ballabili nati per sparire nel giro di due mesi.

Il Reggae non si basa sul ritmo: il Reggae è ritmo. Lo si comprende analizzando i pezzi anche solo da un punto di vista epidermico, se ne ha conferma studiandone la storia, comprendendo da dove nasca questo genere, in che cosa consista il suo messaggio originale e quale sia lo scopo con cui qualcuno ha cominciato a suonare questo tipo di musica. Non è un caso che il Reggae sembri costringerti a ballare o a tenere il ritmo, a gustarti questo costante, continuo sottofondo, anche se non lo ami particolarmente (parola di chi il Reggae non lo mastica per niente).

Analizziamo *Jammin'*: l'attacco del pezzo si concentra sulla dualità battere-levare, l'accento dato sul levare provoca la sensazione di introdurre naturalmente gli strumenti, di portarli senza costrizioni a seguire e ad accentuare ancor più questo ritmo. Gli strumenti, nel Reggae, sono tutti utilizzati come percussioni, l'accento è posto sul tempo come a riempire l'aria di un mantra continuo che ricalca il battito del cuore, secondo lo standard ritmico definito Nyabingi, basato su di una mistica simbologia di origine africana. Mantra? Mistiche simbologie? Sì, stiamo ancora parlando del Reggae, anzi ci stiamo addentrando proprio nello studio delle sue origini storiche e culturali, che possono destare non poche sorprese.

Per descrivere *Jammin'* non possiamo non parlare del testo, semplice e spontaneo, così come spontanea e non impostata è la voce del cantante. Racconta pensieri, sensazioni e desideri comuni ed allo stesso tempo difficili da mettere in parole. Una voce a tratti ipnotica nella sua continuità e linearità si ritrova a essere spinta a far fluire le parole, come se anche in questo caso il ritmo avesse una funzione catartica. Non sono le parole ad essere importanti, è il loro suono, la loro musicalità, ancora una volta il loro ritmo. È interessante anche il fenomeno per cui gli strumenti, come accennato sopra, prendono il posto delle percussioni usate tradizionalmente, mantengono il ruolo ritmico impostogli senza perdersi in divagazioni sonore, melodiche od armoniche. Gli strumenti devono sostenere, non possono e non devono fare altrimenti. Come in tutti i pezzi Reggae sono assenti poliritmia e complessità, elementi del jazz, della musica classica, del rock progressivo. Si potrebbe quindi tacciare il genere di eccessiva semplicità. Sarebbe un grosso errore: *Jammin'* ed il Reggae

sono in primo luogo musica popolare e trovano nella semplicità la loro forza d'essere, la loro vita. È anzi difficilissimo riuscire ad esprimere sensazioni e sentimenti differenti con una base musicale limitata, da cui un plauso al genere, che ha tanto in comune con la musica Pop, ma che resta legato strettamente al ruolo di musica folkloristico-etnica.

Non era il Reggae musica di ben altra origine? Basta un ascolto neanche troppo approfondito per trovare, in *Jammin'* come nelle altre canzoni Reggae, giri di accordi ed uno stile molto Pop. Non è un caso che, davanti al classico falò in spiaggia, sia così facile partire con divagazioni e mixaggi selvaggi tra *No Woman No Cry*, *Knocking on Heaven's Door*, *La Bamba*, *Twist and Shout*, *L'Uomo Tigre*, *Ricominciamo...* È facile perché tutti questi pezzi hanno la stessa base armonica, una semplice evoluzione del giro di accordi che viene insegnata alla prima lezione di chitarra. La considerazione di similarità tra questo ed altri generi, però, non tragga in inganno...

Analogie. Il Reggae nasce dalla musicalità delle culture africane e dalle sue evoluzioni in terra americana: tutta la musica Pop è figlia, legittima e non, di rimaneggiamenti dello stesso materiale, sublimati nel Blues, che col tempo e l'amalgamarsi delle culture è andato a toccare svariate realtà musicali (per esempio nell'unione felice e duratura col Country, da cui è nato quel bimbo sano e longevo conosciuto col nome di Rock'n'Roll). Il Reggae stesso nasce come evoluzione dello Ska anni '60. Quest'ultimo dovette rallentare il suo ritmo, per ovvi motivi pratici, nella calda ed afosa estate del '66. A questo proto-Reggae vennero in seguito mescolati ritmi caraibici, come Mento e Calypso, definendo maggiormente le caratteristiche dello standard ritmico Nyabingi, citato all'inizio. Per giungere alla nascita del Reggae vero e proprio, però, bisogna sottolineare



ulteriori contaminazioni che toccarono i musicisti Giamaicani, vale a dire il Rhythm'n'Blues e il Soul. Da cui la parentela col Pop "globale".

Quando si pensa al Reggae si pensa, nella maggior parte dei casi, a Bob Marley. Per quale motivo? Marley è sempre e comunque definito il Re del Reggae: Marley era un Rasta, e come tale aveva un messaggio profondo da diffondere, quello di Hailè Salassì I. Marley è importante proprio perchè divulgatore di una determinata visione nel mondo e perchè (secondo alcuni) la qualità e la profondità spirituale dei suoi testi rispecchiano in pieno il suo credo nella predicazione di Rastafari. Marley iniziò la sua carriera in trio, con Bunny Wailer e Peter Tosh suonando *Rocksteady*. A quel tempo non era ancora un Rasta. Partecipò, dunque, alla nascita di un genere e ne vide e promosse le successive evoluzioni, dai Sound System (furgoni che giravano per la Giamaica suonando Reggae, Ska, Rocksteady a volumi inimmaginabili, deliziando e non le persone attorno) fino ai cambiamenti commerciali. Criticato per aver fatto conoscere il Reggae nel mondo, intrappolandolo nella rete del mercato globale, in quanto è in un certo senso uno degli artefici indiretti dei controversi musicisti Reggae-pop. Se Marley non avesse esportato il Reggae, infatti, non ci sarebbero state le contaminazioni e le incomprensioni che vediamo oggi.

Il Reggae nasce come espressione musicale della spiritualità Rasta, cioè di una ben definita sensibilità ricondotta al personaggio di Rastafari. Marley era una Rasta, ma cosa significa? I Rasta, che si definiscono anche "Nazirei", dalla parola "nazir", che significa "separato", non sono, come vuole l'immaginario collettivo, sbandati o barboni. Seguono prescrizioni bibliche presenti nell'Antico Testamento, mantenendosi puri fisicamente e spiritualmente, non mangiando carne morta, lasciando fluire la vita su di loro. Per questo non possono tagliarsi la barba ed i capelli né bucarsi la pelle con orecchini o piercings, né bere alcolici o assumere sostanze inebrianti.

Alla nascita, il Reggae è una musica sacra, dal ritmo ripetitivo che facilita la meditazione. Agli inizi andava ascoltato in solitudine ed accompagnato alla lettura della Bibbia. Le sue sonorità, ad analizzarle meglio, sono quasi ipnotiche. I testi spesso citano le Scritture, riferendosi ad una visione sacra dell'Amore, alla Vita ed alle due vite di Gesù. Nella cultura Reggae si parla infatti di Rastafari, considerato come Cristo nella sua seconda venuta.

Secondo i Rasta, infatti, il Messia è vissuto sulla Terra, non molto lontano da noi: si tratta di Hailè Selassì I, imperatore d'Etiopia, che nel periodo compreso tra le due guerre mondiali divenne simbolo della lotta per i diritti e la salvezza dei neri. Rastafari (da Ras, "capo") predicò la comunione tra l'essere umano e la natura che lo circonda...

Un momento storico è difficile: colonialismo, invasioni,

lotte. L'unità dell'Africa è auspicata da Selassì I come sola soluzione alle guerre intestine, ma difficile da superare a causa della miopia di chi vede nel proprio vicino un nemico piuttosto che un fratello. Bob Marley venne, secondo i Rasta, come messaggero universale del messaggio sacro, e tutto ciò che fece fu per vocazione e preghiera: la canzone "War", p. es., è la citazione di un discorso di Selassì I.

Molti tra quelli che "fanno" Reggae oggi neanche conoscono queste origini culturali e spirituali, e considerano il genere semplicemente secondo il proprio gusto musicale o, nel peggiore dei casi, lo identificano come una moda. Di questo stato di cose non si possono incolpare solo i ragazzini, che si formano in un'ambiente culturale in cui la musica popolare è perlopiù un passatempo. Di questa svalorizzazione delle radici profonde del Reggae vanno incolpati i mass media ed i produttori che hanno fatto di un'arte un prodotto da mercato. A peggiorare la situazione sono state le evoluzioni (o involuzioni) commerciali del Reggae che hanno portato negli ultimi anni ad una visione distorta, spogliata dalla conoscenza delle basi culturali e spirituali. In parti-

colare il Reggae, che, come ha tenuto a precisare uno studioso della cultura Reggae, "ha ben poco a che spartire con i Reggae e Rastafari": il ritmo è ben diverso, i suoni sono Hip-hop, i testi parlano di sesso e hanno spesso chiari riferimenti anti-omosessuali. Tra le cime di questo genere, che al di là di giudizi di tipo morale è Pop completamente commerciale, ci sono Shaggy e Sean Paul. Oggi c'è chi è Rasta e crede appunto negli insegnamenti di Rastafari. C'è chi ha i capelli rasta ed ascolta Reggae solo perchè lo trova piacevole. C'è chi ama il Reggae ritenendo che le idee religiose al riguardo siano solo mistificazioni vuote e insensate. L'unico punto d'incontro è l'affermazione che Bob Marley sia stato il più grande musicista

Reggae...ognuno poi dà le sue motivazioni di carattere musicale, religioso, spirituale o culturale. Come si spiegano le foto ormai mitiche di Bob Marley sorridente e gioioso con un mega-spinellone tra le mani, alla luce delle prescrizioni di vita sana e contemplativa alle quali si attengono i Rasta? Secondo la tradizione, l'assunzione della Ganja è esclusivamente meditativa ed è da accompagnare alla lettura della Bibbia. Per questo la Ganja viene usata soprattutto sotto forma di incenso (purtroppo per molti, qui in Europa non viene importata). Su questo particolare punto mantengo personalmente i miei dubbi, anche se tra gli esempi atti a convincere i titubanti viene addotto quello dei Rasta, che durante i concerti fumano seduti, immergendosi in concentrazione nella musica...secondo i puristi è un momento di preghiera.

Vincenzo Corsini



# KØbenhavn Store

## 1) Quando hai cominciato a suonare, quanti anni hai?

Ho 22 anni sono totalmente autodidatta ma è da quando ho 14 anni che mi piace smanettare con computer, tastiere e qualsiasi cosa emetta un suono. Il mio primo approccio con la musica è stato con un'Amiga 500. Usavo un sequencer dell'età della pietra e la mia musica sembrava quella dei videogiochi!

## 2) Come scrivi i pezzi (testi e musiche)?

La maggior parte dei pezzi sono stati concepiti di notte: torno a casa verso mezza-

notte, mi metto il pigiama, accendo synth, computer e sperimento. A volte compongo prima la melodia con una tastiera, a volte inizio con una batteria, a volte con la chitarra. Registro subito quello che ho in mente, assemblo, sovra-incido, applico effetti, arrangio e infine mixo. Compongo pensando a situazioni o a storie particolari. E' stato di grande ispirazione un viaggio in Scandinavia. Non sono molto bravo con le parole. I pochi testi, sono frasi che mi hanno colpito e che avevo stampato in mente.

## 3) Che strumentazione usi?

Mhh...abbastanza economica: un synth/vocoder Korg, un computer molto scarso, batteria elettronica, campionatore. Per il cd ho usato più o meno tutte queste cose. Nei prossimi pezzi mi piacerebbe abolire quasi totalmente il computer per poter riprodurre con più fedeltà i pezzi anche dal vivo...

## 4) Come vedi la musica e come ti rapporti ad essa?

E' come avere una seconda ragazza. Quando saltano le prove per qualche motivo improvviso, per me è come quando ho tanta voglia di vedere la mia ragazza e lei inaspettatamente mi dice che è impegnata; quando si fanno del-

le prove inconcludenti mi sento come se avessi avuto un malinteso e non dormo la notte.

## 6) Preferisci il lavoro di composizione o suonare dal vivo?

Entrambe le cose, forse perché sono diverse tra loro. Quando compongo sono da solo, posso sbizzarrirmi e dare libero sfogo alle mie idee più malate.

Dal vivo invece è un lavoro di gruppo: il tuo stile si mischia con quello degli altri e più si raggiunge una forte sintonia e più forte è l'impatto emotivo della musica.

## 7) La tua provincia dà spazio a gruppi emergenti o è difficile suonare in giro?

La mia provincia organizza un festival per gruppi emergenti ogni anno, il "Tendenze", in cui non è difficile partecipare; poi c'è anche il "WhyNot? Festival" a Fiorenzuola d'Arda dove c'è più selezione. Anche qualche locale sta iniziando a far suonare i gruppi che fanno pezzi originali. Se sei una cover-band suonare è facilissimo perché ai locali non importa tanto cosa fai, ma quanta gente porti.

## 8) Gruppi che ti hanno influenzato?

Cerco di fare cose più personali e più "intime" possibili ma ascolto gruppi come Mum, Mogwai, Matmos, Boards of Canada, ecc.

## 9) Altri progetti?

Tanti. Uno di questi, quello più importante, è quello degli Alcaez con cui suono il basso. Prima facevamo rock alternativo, poi ci siamo lanciati su un post rock elettronico e il cantato è sempre più sporadico. "KØbenhavn Store" e "Alcaez" forse in futuro saranno un'unica cosa, chissà!



## Demo

# KØbenhavn Store

2003 - autoprodotta da Giulio Fonseca

Sarà che sono una patita di post rock, ma l'album dei KØbenhavn Store (Giulio Fonseca) mi ha davvero entusiasmata. Ascoltandolo si respira quell'aria del nord che ci ha già fatto amare i Sigur Rós o la grande piccola Björk e non si può fare a meno di immaginarsi persi nelle nevi scandinave, soli e forse un po' tristi. Al di là del fattore emotivo, il lavoro è mirabile anche dal punto di vista tecnico, soprattutto se si pensa che il nostro giovane amico si è preso la briga di registrare e mixare tutto con le sue manine e il suo piccolo computer casalingo. I suoni sono ben amalgamati, forse troppo freddi e impersonali in alcuni tratti, ma sicuramente efficaci nell'insieme. Le basi ritmiche sono leggere, rilassate e costruite con l'aiuto della voce e di una umile drum machine (bello sputare nel microfono!). Fatta eccezione per alcune tracce, che presentano una batteria più cattiva, tutte le altre sono tipicamente post, con cassa leggermente in ritardo, tappeti di tastiere, timidi suoni elettronici ed echi di chitarre che rendono la musica meno artificiale. Le melodie ricordano i Mogwai più pazienti e i Mum, ma restano comunque personali e particolari, per quanto ingenui, e dimostrano tanta voglia di fare qualcosa di nuovo, qualità che tra i gruppi della nostra generazione è davvero rara! Nonostante la parte vocale sia quasi inesistente, trovo abbastanza originale l'uso che i KØbenhavn Store fanno delle parole. Vengono proposte frasi strane, prive di un senso vero e proprio...sembrano buttate a caso nella musica tanto per dire qualcosa, ma fortunatamente non appartengono ad alcun nauseante cliché. In fondo, in questo genere musicale i testi sono quasi sempre inutili, basta godersi la musica e dare libero sfogo alla fantasia senza rimanere legati a quello che ci dicono le parole.

Giulia Biamino

# Bang Bang

Quentin Tarantino, si sa, è un truce. Uno a cui piacciono i lunotti inondati di sangue, le teste che rotolano sui tavoli di cristallo della Yakuza. Eppure, in mezzo ai fiumi di emoglobina che 'Kill Bill Vol. 1' riversa sugli spettatori delle prime file, tra il turbinio di funky di Isaac Hayes e la selezione magistrale di brani operata da The RZA, Tarantino infila un nastro sottile di musica e parole che rimbomba nelle orecchie dello spettatore per l'intera durata del film. E' una melodia timida, tremolante, femminile se mai si è potuto dire di una chitarra. Scivola nel canale destro e ne riempie gli spazi a piccoli passi. Di là, a sinistra, c'è una voce bella e coraggiosa che racconta una storia e che quasi non canta per la voglia di raccontare. A sinistra c'è Nancy Sinatra, figlia di 'The Voice', quella che sibilava maliziosa 'These Boots Are Made For Walking' e che si scuce volentieri di dosso l'appellativo di 'first lady of rock'n roll' per cantare 'Bang Bang'. Non è sua e non è stata scritta per lei. E' di Sonny Bono, composta per la moglie Cher che ne fa uno pseudo-tango melodrammatico, di poco più toccante della versione ultra-epica dell'Equipe 84. Eppure è impossibile pensare che quelle parole, quel 'bang bang' che ricorre lungo il testo, possano avere collocazione migliore di quella che trovano nelle insenature dell'interpretazione di Mrs Sinatra. Impossibile immaginare una voce che interpreti meglio 'I was five and he was six/we rode horses made of sticks' (Avevo cinque anni e lui sei/correvamo su cavalli fatti di bastoncini) e che meglio faccia tramontare il sole su 'Bang Bang/You shot me down/Bang Bang/I hit the ground' (Bang Bang/mi hai sparato/Bang bang/sono caduta). Tre strofe e altrettanti bang bang. Tre cartoline sulle piccole cattiverie tra due umani cresciuti insieme che non hanno fatto altro che spararsi per tutta la vita. 'He didn't even say goodbye/Didn't take the time to lie' (Non ha nemmeno detto addio/non ha trovato il tempo di mentire). Bang Bang. Un dramma semplice ed enorme, senza lacrime inutili, solo una voce bella e rassegnata ed una chitarra che piange per lei. Poco più di due minuti, il tempo in cui si racconta la storia di due vite. Pochissime note, quelle essenziali, quelle che sottolineano le parole più



pesanti, le pallottole inesplose, i momenti in cui stare insieme per sempre era la condizione naturale. 'Seasons came and changed the time/When i grew up i called him mine/he would always laugh and say/remember when we used to play?' (Sono arrivate le stagioni e cambiati i tempi/quando sono cresciuta lo chiamavo 'mio'/lui rideva sempre e diceva/ricordi quando giocavamo?'. Bang Bang. I sogni che precipitano sotto i colpi di pistola. I giochi di bambini che diventano veri. Cowboys che sparano agli indiani. Bang Bang. Bugie e polvere da sparo. Bang Bang.

I was five and he was six  
We rode on horses made of sticks  
He wore black and i wore white  
He would always win the fight

Bang bang-You shot me down  
Bang Bang- I hit the ground  
Bang Bang- That awful sound  
Bang Bang- My baby shot me down

Seasons came and changed the time  
When i grew up i called him mine  
He would always laugh and say  
Remember when we used to playb

Bang Bang- You shot me down  
Bang Bang- I hit the ground  
Bang Bang- That awful sound  
Bang Bang- My baby shot me down

Music played and people sang  
Just for me the church bell rang

Now you're gone and i don't know why  
To these days sometimes i cry  
He didn't even say goodbye  
Didn't take the time to cry

Bang Bang-You shoot me down  
Bang Bang- I hit the ground  
Bang Bang-That awful sound  
Bang Bang- My baby shot me down



Riccardo Fassone

# **Primaradio**

●● ■● ●●●● ■■■■ ●●● ■■ ■■ ■■■●●● ●● ■■■■ ■●● ●  
I N F O R M A Z I O N E

**G.R. NAZIONALI: OGNI ORA DALLE 7.00 ALLE 19.00**

**G.R. LOCALI: OGNI ORA DALLE 7.30 ALLE 19.30**

■●● ●●●● ■■■●●  
M H Z

**Asti 99.100-98.00 FM**

**Alba 88.80 FM**

**Alessandria 98.00 FM**

**Chieri 99.00 FM**

**Cuneo 88.90 FM**

●●●● ■■■■ ■■ ■■ ■■ ■■ ■■ ●●  
C O N T A T T I

**centralino: 0141-21.14.33**

**uff. pubblicità: 0141-21.14.45**

**[www.primaradio.it](http://www.primaradio.it)**

**[redazione@primaradio.it](mailto:redazione@primaradio.it)**

## Torino ed i Savoia Metamorfosi barocche

### Il ruolo di capitale ed il nuovo volto urbanistico (1563-1714)



semplici di piazza S. Carlo, sono un calmo alternarsi di archi e trabeazioni nei portici, di timpani curvi e triangolari sulle finestre di primo piano, costituendo una delle più belle vie settecentesche ancora esistenti. Un terzo ampliamento nel 1714 fu studiato da Filippo Juvarra verso ovest, nella direzione di Porta Susina (Quartieri militari) e Porta Palazzo; esso è minore rispetto ai precedenti e, seguendo lo stesso modello, include anch'esso una piazza: Piazza Savoia. E' ora chiaro che Torino crebbe intorno a piazza Castello. Verso nord la città non si espanse oltre ai bastioni, fuori era campagna. Torino fu una città chiusa fino all'epoca napoleonica: dovette mantenere le sue fortifi-

Torino fu nel Seicento e Settecento uno dei centri più fiorenti dell'arte e dell'architettura barocca. Situata a metà strada fra Parigi e Roma, fu influenzata dai rapporti con entrambe le città. Quando Emanuele Filiberto la scelse come capitale del ducato di Savoia nel 1563, era ancora una piccola città con la forma quadrata dell'originario *castrum* romano ed egli provvide a renderla più munita, costruendo una cittadella ben fortificata. Continuando la restaurazione politica del padre, Carlo Emanuele I cominciò nel 1580 la trasformazione di Torino in una capitale barocca. I Savoia avevano preso come sede il Palazzo del Vescovo, più moderno rispetto al castello medioevale, vicino al Duomo nell'angolo nord-ovest della città, dove si sono accresciute man mano le sedi di Stato e della Chiesa. Carlo commissionò all'architetto ducale Ascanio Vitozzi di rendere il punto dove si trovava il castello il centro di una piazza regolare. Si iniziò così un ampliamento verso sud-est. Questo fu determinato dalla creazione di Piazza Castello, circondata da facciate uniformi con linee e ritmi orizzontali continui. Il carattere chiuso venne accentuato da portici a bugnato al piano terreno. Poco prima della sua morte, il Vitozzi progettò la Via Nuova (via Roma) diretta verso sud, che doveva essere l'asse della Città Nuova. Le facciate furono costruite come continuazione della piazza, introducendo un sistema omogeneo per l'intera città. L'opera del Vitozzi fu continuata dal discepolo Carlo di Castellamonte, che introdusse un centro secondario, Piazza Reale (oggi S. Carlo), di forma rettangolare, caratterizzata al centro da una statua equestre come una vera *place royale* francese. Dove, però, la Via Nuova lascia la piazza, si trovano due chiese simmetriche che segnano gli angoli proprio come Piazza del Popolo a Roma. Un secondo ampliamento si ebbe ad opera di Amedeo di Castellamonte, figlio di Carlo. Egli progettò via Po verso est ed il quartiere ebbe come centro Piazza Carlina. Le facciate di via Po, più



cazioni e la sua struttura omogenea e regolare, rispecchiando la soggiogante disciplina e la razionalità volute dal casato Sabauda.

Romina Rosso

## Lo skyline di New York: "forma urbis" che cambia Concorso all'italiana La vicenda per la ricostruzione di Ground Zero

La situazione di partenza per la ricostruzione di quel milione di metri quadri di negozi, uffici, ristoranti, alberghi, centri congressi annientati dallo schianto delle Torri gemelle, rappresenta un fiasco imbarazzante. La Port Authority newyorkese, proprietaria dei diritti volumetrici di Ground Zero, incarica in un primo tempo un unico studio di progettazione il quale, in meno di un mese, presenta sei soluzioni alternative, che peraltro si assomigliano tutte, di approccio immobiliare speculativo fulminante: il progetto viene bocciato perché deroga in maniera grossolana alle più elementari norme urbanistiche. In realtà la Port Authority ha solo teorici poteri di controllo su quest'immensa volumetria: pochi mesi prima del crollo essa aveva concesso il WTC in *lease* (una specie di contratto d'affitto commerciale) ad un gruppo di finanzieri guidati dal colosso Larry Silverstein. Ed è in seguito alla prima bocciatura che Silverstein decide di far parte del gioco. Viene intrapresa la strategia del concorso internazionale con un programma che clausola il mantenimento delle volumetrie originali, un'area per un memoriale (da progettarsi però in un secondo tempo), dai 600.000 ai 900.000 mq di spazi per uffici e circa 90.000 mq per attività commerciali, un grande *transit hub* a servizio dell'intera zona urbana (del quale però non viene chiarita nessuna caratteristica). Questo programma di concorso, fortemente voluto dal network di Silverstein, è stato duramente giudicato a livello internazionale. Peter Marcuse, su "Il giornale dell'Architettura", ha esposto diverse ragioni che qui sono sintetizzate: - è un programma prematuro: un master plan che si occupa di infrastrutture ed integrazione delle funzioni è sempre da prevedersi a valle del concorso; - è un programma sbagliato: propone una serie di scelte progettuali banali e ristrette tra quelle più redditizie di Manhattan; - è un programma finto: a onor del vero manca un reale committente finale. E' stato pensato come specchietto per le allodole.

E se il programma concorsuale regala un'impostazione programmatica sbagliata, le proposte concorrenti all'assegnazione finale non potevano forse risultare meno "sconcertanti" (Carlo Ratti su "Il Sole" di domenica 2 marzo).

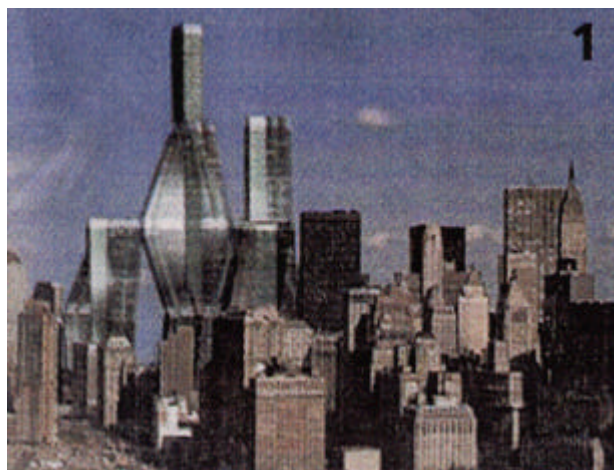
Il gruppo dei sette finalisti è rappresentato da: United Architects, SOM (Skidmore, Owings & Merrill), Peterson & Littenberg, Think Design, Peter Eisenmann, il grande Norman Foster, Daniel Libeskind. Tutti i finalisti ripropongono senza variazioni il tema dell'exasperata e anacronistica sfida verticale, ignorando l'appello fatto da Renzo Piano dopo l'11 di settembre. Il maestro italiano indicava chiaramente come follia l'esempio asiatico clonato all'occidente: è finito ormai il tempo dei giganti, che nulla hanno a che vedere con un nuovo simbolo dell'architettura moderna e sostenibile. Inutile precisare come la scienza della sostenibilità, portata avanti ed insegnata nelle migliori scuole di applicazione tecnica del mon-

do, fra cui spicca il Politecnico di Torino che ne è anche uno dei principali centri di irraggiamento, sostenga la necessità, venuta alla luce durante la conferenza scientifica di Maastricht del 2000, di simboli specificatamente integrati nel contesto urbano a vantaggio di un'immagine tecnologica e costruttiva più razionale ed efficiente.

In sintesi, le proposte concorsuali possono essere ricordate in pochi punti salienti:

**United Architects**, gruppo di giovani progettisti (fra cui il Foreign Office Architects di Londra), presenta il tema del grattacielo attraverso cinque edifici avveniristici disposti a grappolo, che formano nel punto di contatto una piazza sopraelevata a 244 m dal suolo;

**SOM** propongono una serie di edifici eterei e trasparen-



ti a sezione variabile ed andamento non costante terminati da giardini pensili;



**Peterson & Littenberg** prevedono la ricostituzione dei vecchi isolati newyorkesi, con un giardino disegnato sull'impronta delle Twin Towers e due nuove torri gemelle "art Decò" che imitano la New York anni '30;





**Peter Eisenmann, con Richard Meier, Steven Holl, Gwathmey & Siegel** presentano cinque edifici, due a nord e tre a est, collegati da enormi corridoi aggettanti, all'interno dei quali sono concentrate le funzioni pubbliche e di uso collettivo;



**Think Design**, gruppo articolato di progettisti (fra cui Rafael Vinoly) con la consulenza per la parte strutturale di Arup, prevede tre grandi torri che si sviluppano intorno ad un grande parco su dieci livelli (per uffici, commercio, albergo, centro congressi);



**Norman Foster** presenta il progetto più elegante: un'unica grande torre a specchiature triangolari articolate che si concentrano in diversi punti a formare belvedere e spazi collettivi, circondata da un grande parco; **Daniel Libeskind** porta il progetto più disarticolato ed informe: una serie di più grattacieli eterogenei attorno ad un memoriale ipogeo da cui parte una guglia altissima, circondato da spazi verdi su più livelli (i "giardini del mondo").



Dopo un'ulteriore selezione il progetto dell'ebreo Libeskind risulta assegnatario del primo posto. Libeskind, dopo i recenti lavori del museo ebraico di Berlino, si sbizzarrisce col progetto newyorkese, riempiendolo sapientemente di riferimenti esoterici e di storia patria: l'altezza della guglia è di 540 m, ovvero 1776 piedi (Independence year); il memoriale ad imitazione delle sacre tavole di pietra della Bibbia, è pensato in maniera tale che l'11 settembre di ogni anno tra le 8,46 (ora del primo impatto aereo) e le 10,28 del mattino (ora del collasso della seconda torre), il sole filtri uniforme nella sala ipogea illuminando il sacrificio di 4000 vite umane.



Sulla fattibilità del progetto di Libeskind sono in parecchi a dubitare, sia per gli elevatissimi costi di attuazione (circa 350 milioni di dollari) con conseguente mancanza di fondi, sia soprattutto a fronte di una downtown soggetta a migrazione: gli uffici di Wall Street si stanno progressivamente svuotando per andare a costituire un nuovo polo finanziario verso Midtown. Difficilmente vi sarà mercato per una volumetria così grande di uffici, in una zona che avrebbe forse recuperato punti con un intervento basato su principi scientifici più razionali e concreti. In sostanza non si sa se essere più delusi per l'adesione americana al modello di concorso "all'italiana" (cioè senza un forte e sicuro progetto e senza adeguati fondi della committenza), oppure perché Manhattan rimarrà per diverso tempo senza un'adeguata risposta urbana alla follia del fanatismo più balordo.

Federico Accornero

## Ambiente e Sostenibilità

L'aspetto del progetto architettonico:  
sintesi fra approccio tecnico e umano

Sviluppo, ambiente e costruzioni: è proprio nell'ambito delle relazioni fra queste tematiche, più che mai attuali, che il ruolo del progettista assume una responsabilità di grande rilievo. Il progettista è innanzitutto uomo, soggetto inserito in un determinato contesto territoriale, membro di una comunità, parte integrante di un ecosistema e quindi chiave principale di un complesso equilibrio naturale. L'uomo, a prescindere dal raggiungimento di un più o meno elevato livello tecnologico, sarà sempre legato all'ambiente naturale tramite relazioni di acquisizione di materie prime e di risorse, ma anche e soprattutto per un discorso di residui prodotti ed inutilizzati. Il tenore con cui l'uomo attua questi scambi con l'ambiente esterno è però troppo elevato affinché la natura possa preservare un equilibrio stabile. E' occorso pertanto adottare, in campo creativo, una nuova sensibilità per la progettazione, garantendo la **sostenibilità** dello sviluppo. Molti dei problemi sulla sostenibilità, analizzati a livello internazionale, si sono rivelati di carattere sociale, psicologico, antropologico oltre che di tipo tecnico, e l'interazione di queste diverse realtà è dovuta entrare a far parte delle molteplici valutazioni che portano alla scelta di una soluzione progettuale rispetto ad un'altra. Tali necessità sono state percepite da alcuni progettisti del mondo occidentale già nella prima metà del secolo scorso, facendo scaturire atteggiamenti volti ad una ricerca intelligente per la tutela dell'ambiente, per la sua conservazione, ma anche per il miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo, con la consapevolezza che ciò non sarebbe potuto avvenire senza prima aver ritrovato l'armonia colla natura. Con il termine di "Bioarchitettura" si è diffuso in Italia il movimento tedesco *Bau-Biologie*, concepito dal dott. Palm, medico ricercatore, a cavallo tra gli anni '60 e '70. Precursore e punto di riferimento fu, a partire dal 1920, l'ingegnere Schroder-Speck, un danese stabilitosi in Svizzera dove lavorava come direttore in una fabbrica di cemento; nel 1942 egli presentò al Gruppo Regionale di Architetti di Zurigo la sua tesi "Salute e Abitazione", e nel 1947 pubblicò a Ginevra un libro dal titolo "Metodi Costruttivi e Salute", studio poi ripreso e continuato dal dott. Palm. Dopo un convegno tenutosi a Vienna nel 1970 sul tema "Architettura ed Ecologia", proposto dall'austriaco Schmidt, scienziato attivo anche in Olanda, si forma il gruppo di lavoro *Gesundes Bauen - Gesundes Wohnen* (letteralmente tradotto: "costruire in modo sano, vivere in modo sano"). Sei anni dopo viene fondato l'Istituto di Biologia Edile a Rosenheim, nel distretto di Monaco di Baviera, dal dott. Schneider, il quale rivestì una notevole importanza per la diffusione della Bioarchitettura, grazie ad un testo, sintesi delle ricerche del gruppo di lavoro e divulgatore di venticinque principi di tipo strettamente pratico da osservare per un nuovo modo di costruire. La Germania è stata il fulcro di questa nuova sensibilità, in quanto è stata uno dei primi paesi industrializzati a risentire dell'effetto causato dallo sfruttamento massivo delle risorse. In Italia la Bioarchitettura è arrivata attraverso il Brennero tramite l'Istituto internazionale di Bioarchitettura di Bolzano, favorito per la sua posizione geografica aperta agli influssi d'oltralpe.

**La conferenza di Maastricht.** La conferenza internazionale "Sustainable Building 2000" tenutasi a Maastricht tra il 22 e il 25 ottobre del 2000, patrocinata dal Green Building Challenge, dal Ministero olandese per le Politiche del Territorio e dall'Agenzia per l'Energia, ha costituito un momento di confronto e chiarificazione internazionale sul tema della **Sostenibilità**. Il concetto, formalizzato dal rapporto Bruntland alla conferenza delle Nazioni Unite di Rio de Janeiro del 1992, pone l'accento sul valore etico necessario alle relazioni tra uomo e ambiente in modo da non compromettere il soddisfacimento dei bisogni alle generazioni future. Articolati in sessioni parallele, i temi affrontati dal Convegno di Maastricht andavano dalle politiche energetiche ed ambientali nazionali e regionali, agli aspetti tecnici, al riuso e al riciclaggio dei materiali e dei prodotti del settore siderurgico e cementizio, alle strategie di sostenibilità a livello urbano. In generale è stata offerta una sintetica ma significativa panoramica delle tendenze delle politiche ambientali ed energetiche e dello stato dell'arte in tema di costruzioni sostenibili a livello planetario. Particolarmente attive si sono confermate, a livello europeo, la Danimarca, l'Olanda, la Svezia, ma anche l'Austria e la Germania; meno brillanti, ma non meno significative, sono state le presenze di Francia, Inghilterra e Italia. Per quanto riguarda le politiche, è emerso il sempre più incalzante problema del conflitto fra bisogno di sopravvivenza e tutela dell'ambiente che interessa i paesi in via di sviluppo. E' stato ribadito come un edificio costruito secondo criteri sostenibili debba essere un sistema che impieghi con parsimonia nella sua esistenza le risorse della terra, e che sia espressione di uno stile di vita che si esprime in termini di partecipazione colla natura. Per questo motivo occorre un lavoro sempre più partecipe da parte del mondo della scienza affinché questi criteri di sostenibilità entrino da subito a far parte del DNA imprenditoriale dei giovani paesi in via di sviluppo. In particolare le politiche di sviluppo "verdi" nell'area asiatica dei paesi membri dell'OECD si basano essenzialmente sulla prevenzione del guasto ambientale, sull'introduzione di ecoincentivi per favorire l'uso di misure di riduzione dei consumi energetici e sulla pratica del riciclaggio. Per quanto riguarda i paesi sviluppati, è stato proposto un nuovo approccio etico intergenerazionale basato sull'uso delle risorse esistenti senza distruggere le diverse componenti del sistema ambientale, recuperando il patrimonio costruttivo esistente per lo sviluppo urbano. Le chiavi del cambiamento sono da ricercarsi nella promozione di nuovi modelli comportamentali e di gestione territoriale "multidisciplinare", attraverso lo scambio di conoscenze ed esperienze. In questo campo l'esperienza americana risulta sicuramente più efficace, rispetto a quella europea, a livello di programmi municipali e statali, per una serie di provvedimenti che mirano ad un coinvolgimento molto alto dei fruitori delle politiche ambientali: la diffusione di linee guida messe a punto da specifici staff tecnici, anche attraverso la promozione di un marchio di sostenibilità con campagne pubblicitarie, mira ad educare le famiglie a partire dall'età scolare ad un corretto mantenimento dell'edificio in un sano ambiente artificiale con l'impiego di risorse efficienti e con il rispetto dei principi basilari dell'ecologia.

Dott. Ing. Francesco Casciano

# Almanacco mostre

a cura del Comitato di Redazione

## Italia

### TORINO

**Leonardo, Antonello, Van Eyck**  
Fino al 7 marzo 2004

L'autoritratto di Leonardo, il Ritratto d'ignoto di Antonello e il codice delle Très Belles Heures di Hubert e Jan Van Eyck esposte insieme ad opere del XV e XVI secolo.

**Biblioteca reale, piazza Castello 191; 800-329329**

**Africa. Capolavori da un continente.**

2 ottobre 2003-16 febbraio 2004

L'arte africana in quattrocento opere, fra cui monili, gioielli, terrecotte, sculture in legno e ritratti.

**Galleria d'arte moderna e contemporanea, via Magenta 31; 899-500001**

**Vittorio Alfieri. Un aristocratico ribelle.**

5 ottobre 2003-11 gennaio 2004

Nel duecentenario della morte del grande tragediografo, opere di Fabre, Reynolds, Gainsboroughs, Bellotto, Canova e David ne raccontano la vita avventurosa. **Archivio di Stato, piazza Castello 209; 800-329329**

**L'impressionismo di Armand Guillaumin**

24 ottobre 2003-1 febbraio 2004

Torino celebra uno dei pittori impressionisti meno noti, che partecipò alle principali mostre parigine del movimento degli artisti francesi.

**Palazzo Bricherasio, via Lagrange 20; 011-5711811**

**L'officina del mago. L'artista nel suo atelier**

31 ottobre 2003-8 febbraio 2004

Opere di Pellizza da Volpedo, De Chirico, Casorati e Rosai illustrano i luoghi di creazione degli artisti nella prima metà del Novecento.

**Palazzo Cavour, via Cavour 8; 011-530690**

### VICENZA

**Vincenzo Scamozzi: architettura è scienza**

7 settembre 2003- 11 gennaio 2004

Duecento opere dell'importante trattatista vicentino, allievo prediletto del Palladio.

**Palazzo Barbaran da Porto, contrà Porti 11; 0444-323014**

### SIENA

**Duccio: alle origini della pittura senese**

Fino all'11 gennaio 2004

Dipinti, sculture, codici, oreficerie di Duccio di Buoninsegna a confronto con i capolavori della scuola senese.

**Santa maria della Scala, piazza Duomo; 0577-296753**

### ROMA

**Visioni ed estasi.**

15 ottobre 2003-20 gennaio 2004

Lo spazio espositivo Vaticano offre cento capolavori dell'arte europea fra seicento e settecento firmati fra gli altri da Caravaggio, George de la Tour, Poussin.

**Vaticano, Braccio di Carlo Magno; 06-687404**

### NAPOLI

**Paul Gauguin e gli amici della Bretagna**

16 ottobre 2003-8 gennaio 2004

Cento opere di Gauguin e di altri artisti attivi in Bretagna che formarono la scuola di Pont Aven.

**Castel Sant'Elmo, via Tito Angelini 20; 084-8800288**

### MILANO

**Der Blaue Reiter: Kandinskij, Marc e i loro amici**

16 ottobre 2003-20 gennaio 2004

In mostra una cinquantina di dipinti fra disegni, acquerelli, tele del gruppo d'avanguardia nato a Monaco di Baviera nel 1911.

**Fondazione Antonio Mazzotta, foro Buonaparte 50; 02-878197**

**Guercino: poesia e sentimento nella pittura del '600**

27 settembre 2003- 18 gennaio 2004

La carriera artistica del pittore Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino ripercorsa attraverso dipinti di provenienza non solo italiana ma anche estera.

**Palazzo reale, piazza Duomo; 02-88450292**

### FIRENZE

**Daniele da Volterra amico di Michelangelo**

30 settembre 2003-11 gennaio 2004

L'attività di Daniele Ricciarelli attraverso i suoi disegni e l'analisi del ciclo di affreschi della chiesa romana di Trinità dei Monti.

**Casa Buonarroti, via Ghibellina 70; 055-241752**

### GENOVA

**Bilbao a Genova. La cultura cambia le città.**

11 ottobre 2003-11 gennaio 2004

Due città europee a confronto, che, negli ultimi anni, hanno subito molteplici cambiamenti su più livelli. La mostra rientra nella programmazione di "Genova 2004, capitale della cultura".

**Palazzo ducale, piazza Matteotti 9; 010-5574000**

### PADOVA

**I Macchiaioli. Prima dell'Impressionismo.**

27 settembre 2003-8 febbraio 2004

Le opere di oltre centotrenta protagonisti del movimento sviluppatosi in Toscana nel ventennio compreso tra la prima guerra di indipendenza e l'annessione di Roma allo stato sabauda (1870).

**Palazzo Zabarella, via San Francesco 27; 049-8756063**

## Europa

### FRANCOFORTE

**Traumfabrik Kommunismus**

24 settembre 2003- 4 gennaio 2004

L'arte di propaganda sovietica tra le due guerre e sotto la dittatura di Stalin, con opere di Malevic e Vertov. **Schirn Kunsthalle Frankfurt, Romerberg; www.schirn.de**

### LONDRA

**Gothic. Art for England 1400-1547**

9 ottobre 2003-18 gennaio 2004

Trecento capolavori d'arte britannica tra l'inizio del quattrocento ed il 1547, anno della morte di Enrico VIII. **Victoria and Albert Museum, Cromwell Road, South Kensington; www.vam.ac.uk**

## Stati Uniti

### NEW YORK

**El Greco**

7 ottobre 2003-11 gennaio 2004

La vicenda artistica di Domenikos Theotokopoulos ripercorsa in settanta opere, dagli esordi a Creta come pittore di icone alle committenze spagnole. **Metropolitan Museum, 1000 Fifth Avenue; www.metmuseum.org**

# Non solo francobolli

a cura di Guido Garelli



**Vera Bosia**

Vive e lavora ad Asti

Colleziona reperti su Vittorio Alfieri da più di otto anni.

**Perché hai iniziato a collezionare?**

Ho iniziato da piccola con le cartoline perché era un modo per viaggiare con la fantasia, non potendomi permettere di viaggiare fisicamente...e poi costavano nulla.

**Quali soddisfazioni ti ha dato il collezionismo?**

Tante, ogni volta che trovo un pezzo nuovo è una soddisfazione per me, un collezionista non si annoia mai, in fondo collezionare forse significa rimanere un po' bambini ed è bellissimo.

**Il collezionismo può diventare un investimento economico?**

Dipende dal tipo di collezionista; secondo me comunque per il vero appassionato ha poca importanza il lato economico.

**E in famiglia, come è vista la tua mania del collezionismo?**

Sia mio marito che mio figlio sono collezionisti numismatici, quindi anche per loro è un'abitudine normale.

**In che rapporti è il collezionista con il venditore?**

Il rapporto è migliore se anche il venditore è un collezionista, invece se l'unico fine è il profitto e manca la passione e tutta un'altra cosa.

**Che consiglio daresti a chi volesse iniziare una nuova collezione?**

Sicuramente spendere pochissimo e avere il gusto per la ricerca.

**Che cosa prevedi di fare in futuro della tua collezione?**

Se i miei famigliari condivideranno la mia stessa passione, la affiderò a loro, altrimenti, se verrà ripristinata una mostra permanente presso il Centro di Studi Alfieriano, considererò sicuramente la possibilità di lasciarla al museo.

**Da dove nasce l'idea di collezionare materiale su Vittorio Alfieri?**

Da un'affinità di data di nascita, lui nacque il 17 gennaio del 1749 e io il 18 gennaio del 1949, due secoli e un giorno dopo di lui, e da una caratteriale: mi riconosco del tutto nel suo spirito indomito e ribelle. Inoltre abbiamo alcune passioni in comune come il cioccolato e i cavalli.

**Che cosa comprende la tua collezione?**

Libri, medaglie, cartoline, manifesti, giornali, francobolli, monete, tutto ciò che lo riguarda.

**Da chi hai reperito il materiale?**

In giro per i mercatini, da commercianti privati, in congressi numismatici e filatelici e attraverso gli scambi con gli altri collezionisti.

**Hai mai realizzato un'esposizione dei tuoi pezzi?**

Nel 1999 sono riuscita a coinvolgere altri collezionisti ed abbiamo realizzato una mostra in occasione dei 250 anni dalla nascita di Alfieri.

**Qual è il pezzo più importante della tua collezione?**  
I sei volumi delle tragedie di Alfieri pubblicate nel 1790 quando l'autore era ancora in vita. La rilegatura è molto raffinata e le pagine profumano di liquirizia.

**E il pezzo a cui sei più affezionata?**

La prima edizione del Misogallo, che è un ricordo di famiglia, e una cartolina, che è un ricordo di un mio caro amico, Bruno Rolletto, da lui composta in occasione della mostra, in cui è rappresentato Vittorio Alfieri.

**C'è qualche pezzo che vorresti trovare?**

Una medaglia dedicata dal comune di Torino a Vittorio Alfieri e Camillo Federici, tragedia contemporanea di Alfieri, nel 1803 di cui ho letto notizia su alcuni libri, ma che non ho mai visto.

**In che rapporti sei con altri collezionisti alfieriani e con il Centro di Studi Alfieriano?**

Ottimo con entrambi, infatti è stato possibile realizzare la mostra grazie all'appoggio della direttrice del Centro, la dr. Carla Forno e alla collaborazione di tutti i collezionisti che hanno messo a disposizione i loro pezzi.

**E Alfieri, in che rapporti era con la Asti del mille-settecento?**

Rapporti conflittuali che traevano origine dalla sua ribellione caratteriale verso il clima culturale chiuso e non liberale dell'epoca, anche se era affezionato alla città: prima di morire scrisse una lettera al conte Francesco Morelli in cui esprimeva la volontà di far rimanere i suoi libri ad Asti, ma la maggioranza delle sue cose andarono a finire e sono tutt'ora a Montpellier.

**Quale libro consiglieresti per conoscere meglio Alfieri?**

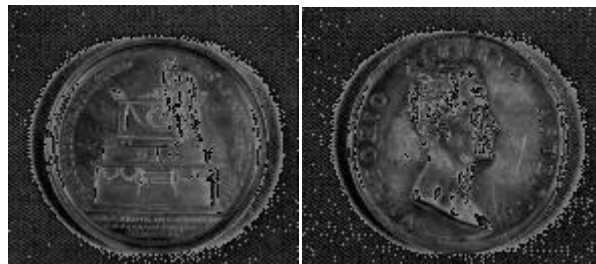
La "Vita scritta da esso" per iniziare, e poi il "Saul", ma io penso che per farlo apprezzare maggiormente bisognerebbe cominciare a presentarlo ai ragazzi fin dalle scuole elementari, ad esempio con un bellissimo libro a fumetti disegnato da Gianfranco Monaca che presenta l'Alfieri in maniera accattivante anche per i più giovani.

**Quale attore potrebbe secondo te impersonare Alfieri in un film?**

Se fosse ancora in vita, certamente Vittorio Gasman, al giorno d'oggi non saprei.

**Se fosse un tuo contemporaneo, accetteresti un invito a cena da Alfieri?**

Certamente, ma sarebbero d'obbligo tartufo e cioccolato...



Medaglia in bronzo 1815; incisore Tommaso Mercandetti; Diametro: 65mm; peso: 107gr



*POLO UNIVERSITARIO*  
**ASTI**  
*STUDI SUPERIORI*

*Via Gioachino Testa, 89 - 14100 Asti*



**Università degli Studi di Torino**

Facoltà di **AGRARIA**

Laurea in tecnologie alimentari per la ristorazione

Scuola di specializzazione in scienze viticole ed enologiche

Facoltà di **ECONOMIA**

Laurea in economia aziendale

Facoltà di **MEDICINA VETERINARIA**

Scuola di specializzazione in sanità animale allevamento e produzioni zootecniche

Scuola Universitaria Interfacoltà in **SCIENZE MOTORIE**

Laurea in scienze motorie e sportive

**Università degli Studi del Piemonte Orientale**

Facoltà di **SCIENZE POLITICHE**

Laurea interfacoltà in consulente del lavoro

Laurea interfacoltà in educazione professionale

Laurea in gestione dei beni territoriali e turismo

Laurea in servizio sociale

Laurea specialistica in programmazione e direzione delle politiche e dei servizi sociali

**Università degli Studi di Bologna**

Dipartimento di **SCIENZE STATISTICHE**

Scuola estiva di alta formazione inferenza statistica in biologia e scienze umane in collaborazione con ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI DI NAPOLI

COMUNE DI ASTI - PROVINCIA DI ASTI  
CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO AGRICOLTURA DI ASTI  
CASSA DI RISPARMIO DI ASTI - FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI ASTI

---

Voglia di esprimersi, di colorare il panorama editoriale giovanile, di sopravvivere al tempo, di offrire in poche pagine e con uno stile chiaro opinioni, racconti, poesie, analisi sulla situazione internazionale, approfondimenti di natura giuridica e su temi letterari, musicali, artistici e cinematografici.

Questo è Foyer.

Un grazie a chi ha aderito con tanta volontà al progetto e a tutti voi che, con il vostro interesse, fate vivere le nostre pagine.

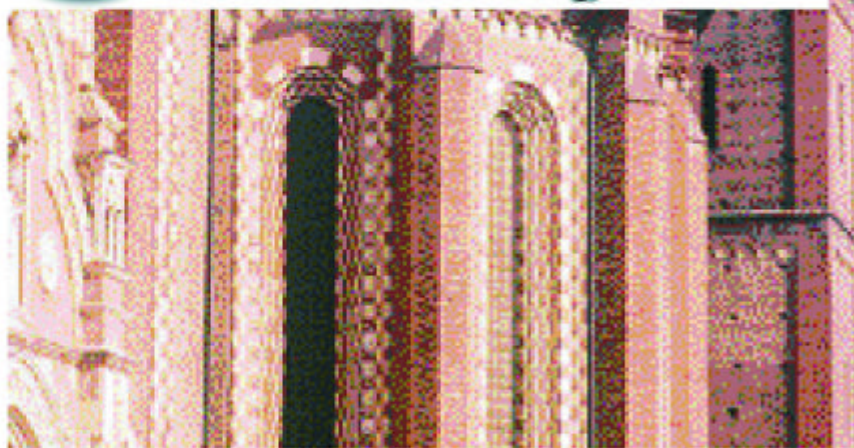
*Auguri di buon Natale*

Fabio e Nicola



# Astigiano

straordinario singolare



Roberto Marmo - Pirelli & C.



PROVINCIA DI ASTI

## Orgogliosi di essere astigiani

La Provincia di Asti attraverso il Pia, il Progetto Integrato d' Area, appoggia e promuove la valorizzazione del territorio astigiano nei settori dell'accoglienza turistica, della ristrutturazione urbana e ambientale, della ricerca culturale, artistica ed economica. Ci spinge la volontà di preservare un patrimonio prezioso, per noi e i nostri figli, ma anche l'amore verso una terra a cui orgogliosamente apparteniamo.

**Roberto Marmo**  
Presidente della Provincia di Asti



Ministero del Turismo  
Progetto cofinanziato dall'Unione Europea

